

23 apr, 1967

Ammenda

honor. max.

maggio 1967

Sono passati venti anni dal Convegno di Cagliari su Gramsci e la cultura contemporanea, nel corso del quale la questione meridionale fu ampiamente trattata e circa trenta anni dal Convegno di Studi Gramsciani, nel quale si affrontarono i temi fondamentali di una storiografia gramsciana. In questo periodo di tempo sono avvenuti in Italia e nel mondo mutamenti profondi, che si possono considerare per il loro carattere qualitativo come l'inizio di un'epoca, che da molti si definisce già postmoderna o postindustriale, con una certa approssimazione terminologica, che non si può discutere approfonditamente in questa sede, in quanto implica problemi di ordine teorico e storiografico. Negli stessi anni è proseguito l'interesse per Gramsci, la sua figura di capo rivoluzionario, di grande intellettuale di teorico, sono apparsi studi importanti di ispirazione varia, rivolti a cogliere i tratti essenziali del pensiero gramsciano ovvero a tentarne interpretazioni soggettive, a sostegno della politica del PCI o di una critica da sinistra o da destra di essa. Era inevitabile che questo accadesse, trattandosi non di un qualunque studioso o teorico della politica, ma di un capo politico attivo, al quale per tanti versi si collega un partito di grande importanza nella vita nazionale e nel campo internazionale. Difficilmente, del resto, un'opera storica, pur ispirandosi a rigorosi criteri metodologici, sfugge all'influenza che su di essa esercita la concezione generale del suo Autore, il suo orientamento politico o se si vuole la sua ideologia. Nonostante tutto questo, rimangono intatti alcuni elementi fondamentali del pensiero gramsciano, la formazione dello Stato unitario, il blocco storico, l'egemonia, la funzione degli intellettuali, la questione meridionale, parte integrante del blocco storico, la creazione di un nuovo blocco costituito dall'alleanza classe operaia-contadini poveri come essenziale per un processo rivoluzionario. Questi temi vengono enunciati separatamente, ma essi costituiscono in realtà un insieme organico, sono i momenti differenziati di una realtà, che non si può scindere. E' quindi improprio dal lato metodologico porsi la domanda: che cosa sia attuale del pensiero di Gramsci, che cosa sia valide e quali parti caduche, perché

storicamente condizionate o datate, quali invece utili per affrontare oggi i problemi del nostro tempo, quindi anche la sempre aperta questione meridionale. Non si può non essere d'accordo con quanti, come Togliatti, hanno considerato il pensiero politico di Gramsci come immanente nella sua azione, sia quella condotta fino all'arresto ed alla condanna, sia anche quella stessa che nei modi possibili egli venne svolgendo con le sue riflessioni nel carcere, alcune delle quali hanno il carattere di vere e proprie direttive ed istruzioni date al partito. Tuttavia da questa immanenza del pensiero nell'azione non si può ignorare che emergono idee, le quali

hanno un valore che trascende l'azione 'del momento', sono in un certo senso formulate ~~fu~~ ^{fu} ~~ewig~~, come egli stesso ha detto qualche volta. Fra queste penso che si debbano annoverare quelle concernenti l'analisi dello sviluppo del capitalismo italiano, la formazione del blocco industriale agrario, quindi la condizione di inferiorità del Mezzogiorno. Non voglio qui affrontare un altro tema di ordine storiografico, il rapporto fra passato e presente, non so se sia giusto pensare come il Braudel che la storia è un'interrogazione del presente per conoscere il passato o ^{ad esempio Schiavone,} come ~~quali~~ ^{che} ~~ci~~ ^{ri-} tengono che per fare opera storica bisogna muovere dal presente. A parer mio passato e presente si integrano, non sono separabili, il passato vive nel presente, sia che i suoi valori permangano, sia che essi siano superati o negati. Nel nostro caso l'interrogazione del presente sullo stato del Mezzogiorno conferma la piena validità dell'analisi gramsciana sui caratteri dello sviluppo capitalistico, sebbene questo sia ora tanto diverso da come era nell'età del Risorgimento e tra le due guerre mondiali, nè si possa individuare oggi in un blocco industriale-agrario la causa attuale dell'inferiorità del Mezzogiorno. Non direi quindi, come hanno sostenuto storici come il Romeo ed il Venturi, che Gramsci nella sua interpretazione del Risorgimento compisse più opera politica che storica. Il fatto è che il divario Nord-Sud esiste ancora, un nodo non risolto nella formazione dello Stato nazionale unitario, sebbene vi siano state tante vicende, talvolta tragiche come il fascismo e la guerra, poi la nascita della Repubblica, le lunghe lotte meridionaliste, i mutamenti nella struttura economico-sociale, cui abbiamo accennato. In quest'Italia moderna, che vanta di essere tra i paesi

più industrializzati del mondo e che in non molto lontane esaltazioni di sapore propagandistico si gloriava di aver superato la Gran Bretagna per il livello generale di vita, si compie con troppa facilità un'operazione di amputazione del Mezzogiorno, scomoda presenza ~~arretrata~~ ^{arretrata} non di qualche decinadi villaggi, fermi alle soglie dell'età moderna, ma di una grande parte del paese, nella quale risiede ancora, nonostante le emigrazioni di massa, oltre un terzo dell'intera popolazione. ^{in cui} ~~con un livello di vita inferiore a quello~~ Affrontare correttamente il tema del Convegno implicherebbe l'esame delle condizioni storiche generali nelle quali si formò il pensiero di Gramsci sulla questione meridionale e si indicarono le linee di azione, un campo di ricerca che è stato ampiamente esplorato da studiosi e politici, dove quindi ben difficilmente si potrebbe aggiungere qualcosa di nuovo o di meglio, almeno fino all'eventuale conoscenza di nuovi documenti. I punti essenziali di tale ricerca saranno ricordati nel corso della relazione. Inoltre sarà utile approfondire il tema dell'influenza teorica e politica esercitata da Gramsci sulle lotte meridionaliste dopo la liberazione, sulla politica della sinistra in questo campo ed in particolare dal partito comunista, perciò sull'interpretazione che venne data del pensiero gramsciano, allorchè si stabilirono via via le linee di un'azione meridionalista da parte della sinistra. Parlo di sinistra nel senso più ampio, perchè almeno dal 1947 non vi fu una diversità sostanziale fra socialisti e comunisti e l'elaborazione fu comune, sebbene vi siano nelle posizioni dei due partiti alcune diversità significative, dovute al maggior peso che Rodolfo Morandi dava al tema dell'industrializzazione, mentre i comunisti accentuavano quello della riforma agraria e delle lotte per la terra. Ma per stabilire il grado di influenza del pensiero gramsciano nella nuova situazione successiva alla guerra non si può non fare qualche accenno al senso politico-teorico dell'indirizzo impresso da Togliatti al PCI e rivolto a fare di Antonio Gramsci il capo, quasi mitico, del partito, il suo ispiratore e la sua guida, collegando quindi la concezione del partito nuovo e della via italiana al socialismo alla sostanziale eredità gramsciana. Questa fu non un'esercitazione da

intellettuale astratto, ma un'operazione politica di grande valore, il che spiega come intorno ad essa si siano sviluppate polemiche e vi sia stato un dibattito molto intenso, come del resto si può vedere nella difesa appassionata ed intransigente compiuta da Giorgio Amendola in Critica marxista del maggio 1967 dell'interpretazione togliattiana. Non è un caso che questo lungo saggio sia apparso nello stesso tempo in cui ebbe luogo il Convegno di Cagliari, che è del 23-27 aprile 1967; evidentemente Amendola aveva scritto il suo bilancio del dibattito proprio in vista del Convegno stesso. In questo bilancio critico Amendola respingeva le critiche da sinistra, che avevano finito con l'investire lo stesso Gramsci, considerato come il punto di partenza di quella linea del PCI ritenuta revisionista ed opportunistica, collegandovi addirittura la svolta di Salerno di Togliatti del 1944, con la quale si aprì la via alla collaborazione dei partiti antifascisti con la monarchia e Badoglio, una tesi senza alcun fondamento storiografico o politico. Anche coloro, come chi vi parla, non erano d'accordo con la svolta di Togliatti, non potrebbero in alcun modo condividere il giudizio su quel preteso collegamento. Né la linea di unità nazionale con tutti, compresi "i fratelli in camicia nera", seguita dal PCI sotto la spinta dell'Internazionale e poi ingiustamente addebitata al solo Grieco, segretario del partito in quel tempo, ha nulla di comune con la decisione di Salerno, che aveva il duplice fine di unire tutti coloro che intendevano combattere contro i tedeschi e di inserire il PCI nella legalità democratica. Amendola combatte anche l'interpretazione di Gramsci come puro democratico in senso occidentale, quella che egli definiva un'interpretazione "nenniana" al tempo del centro sinistra nonché i tentativi compiuti di mostrare una rottura od interruzione di rapporti fra Gramsci e Togliatti. Dato l'intento polemico del saggio di Amendola sono certo possibili rilievi critici di dettaglio, si può rilevare una tendenza a svalutare l'importanza di quel che si concede oppure di fatti, come la lettera famosa del 1926 diretta al "Comitato di Gramsci" tramite Togliatti e da questo non fatta pervenire. Si può anche notare una singolare tendenza a presenta-

re Gramsci come pienamente allineato sulle posizioni di Stalin. Ma questi ed altri rilievi non incidono sulla sostanza del giudizio, che non è dubbio: Gramsci leninista e capo rivoluzionario, intento a trasferire nella storia nazionale italiana e quindi nell'azione in modo originale ed autonomo le idee rivoluzionarie. Questo era il senso del giudizio di Togliatti e questo aiuta a comprendere il valore politico di fondo, non semplicemente umano o sentimentale o propagandistico, della costruzione di un'immagine Gramsci capo del partito. Senza questa fondamentale interpretazione, coincidente con i dati reali della situazione italiana, alla fine della guerra di liberazione, sarebbe stato impossibile creare il mito di Gramsci, perchè non vi sono miti validi e duraturi, se essi non corrispondono a sentimenti profondi e diffusi delle masse. Mi era permesso di aggiungere qualche altra considerazione sull'influenza di Gramsci e sull'importanza dell'iniziativa di Togliatti. Allorchè si cominciarono a conoscere le opere di Gramsci, che vennero via via pubblicate nel dopoguerra, gli Scritti giovanili, l'Ordine Nuovo, le Lettere ed i Quaderni dal carcere e furono lette avidamente, la popolarità dell'Autore divenne immensa. Se ne può avere un'eco nelle parole introduttive scritte da Chiaromonte per il volume dell'Unità di quest'anno. Vi concorse l'azione di Togliatti e del PCI per fare di lui il capo ideale del partito. La sua opera conteneva molti spunti per creare il partito nuovo, profondamente collegato alla storia nazionale, in qualche modo erede delle sue tradizioni culturali, della filosofia classica, da De Sanctis a Spaventa, allo stesso Croce, anche se un intero volume dei Quaderni è dedicato alla critica di Croce ed alla elaborazione del materialismo storico. In che misura l'operazione politica di Togliatti, che in particolare fino al XX Congresso del PCUS considerava come un dato acquisito il legame con l'URSS, fosse possibile è problema che non si può affrontare in questa sede. E' fuori dubbio comunque che tutta l'elaborazione gramsciana, che si può trarre dai Quaderni e da una premessa necessaria, senza la quale il PCI in Italia avrebbe avuto caratteri analoghi a quelli di altri partiti europei, che non hanno compreso, nemmeno dopo il XX, l'enorme valore delle condizioni storico-politiche dell'Europa occidentale e l'impossibilità di applicare ad esse il modello sovietico, come si era venuto costruendo. A tal

6
proposito non si può non ricordare l'opera di un altro figlio della Sardegna, riunito alle massime responsabilità di direzione politica, Enrico Berlinguer, il quale in modo tenace e coraggioso affermò la piena autonomia del PCI nel campo internazionale. Anche Berlinguer era imbevuto di idee gramsciane: basti ricordare i suoi riferimenti al blocco storico, al partito come intellettuale collettivo, ai suoi interventi per la Sardegna e la Sicilia o per il Mezzogiorno nel suo insieme, allorché rilevava la sfasatura tra il potere sindacale degli operai e dei braccianti e quello dei contadini, degli strati intermedi e di altri strati popolari. Senza superare tale sfasatura, egli affermava riecheggiando critiche di Gramsci, non vi sarà avanzata nel Mezzogiorno.

Naturalmente le esigenze politiche in senso stretto possono indurre ad accentuare il dato della continuità, in modo da presentare i mutevoli sviluppi dell'azione di un partito, in specie se impegnato a trasferire i suoi principi rivoluzionari in una democrazia occidentale, come derivanti dalle sue stesse origini. Questo è un pericolo da evitare e perciò non vorrei ridurre il dibattito alla ricerca dell'attualità di Gramsci anche per quanto riguarda la questione meridionale.

Vediamo ora in breve come essa si poneva e come veniva affrontata dalle diverse correnti di pensiero e quale rispetto ad esse sia stata l'originalità gramsciana. Dopo il Risorgimento e la formazione dello Stato unitario era subito emersa la questione meridionale, coincidente, ma non identificata come un aspetto della generale condizione agraria. Quest'ultima aveva attirato l'attenzione dei gruppi dirigenti cui era toccato di costruire lo Stato unitario. Le condizioni dell'agricoltura erano apparse nella loro immobilità fuori del tempo. Tecniche di coltivazione e strumenti agrari erano gli stessi di vari secoli prima, le rotazioni non praticate e le concimazioni inesistenti o del tutto insufficienti. Bisogna tuttavia guardarsi da generalizzazioni. L'inchiesta napoleonica sull'

Agro romano condotta dal De Tournon aveva distinto le terre secondo la loro qualità e per le terre buone constatato alti indici di produttività. Lo stesso è a dirsi dell'inchiesta murattiana condotta per la Terra di Lavoro nel 1811, che aveva fornito per questa regione una statistica illuminante. Ma non si può tacere che negli scrittori del tempo di cose agrarie, come per il Lazio il Doria, gli strumenti di lavoro descritti, come l'aratro di legno, sono gli stessi dell'antichità. Le condizioni economiche-sociali dei contadini per lo più misere, particolarmente in quelle terre, dove la natura del suolo, il clima ed il regime agrario erano sfavorevoli. L'inchiesta agraria decisa con la legge 15 marzo 1877 e portata a termine nel 1884, i cui Atti si erano cominciati a pubblicare nel 1881, non aveva suscitato peraltro l'interesse e l'attenzione che il tema meritava come si rileva dalle prime pagine della relazione finale di Stefano Jacini, che della Giunta era stato il Presidente e l'animatore. Com'è noto Jacini era un conservatore illuminato, il quale mirava ad un'agricoltura sviluppata mediante l'impulso e l'iniziativa di una borghesia all'altezza del compito, fatta di imprenditori, non di un ceto di proprietari assenteisti o parassitari. Piero Gobetti lo prenderà a simbolo di un liberalismo vero, contrapposto alla corruzione ed al decadimento della borghesia rurale nei suoi anni. Non risulta che Gramsci, nemmeno per il tramite di Gobetti, abbia sentito l'influenza di questo eminente indagatore dello stato delle campagne, la cui opera tuttavia aveva avuto una ben scarsa risonanza, allorché gli Atti furono pubblicati ed ancor meno allorché si ristampò la sua Relazione finale nel 1926. A giudicare dalle parole di Jacini sembrerebbe che la questione agraria in Italia non interessasse nessuno, né fra le classi dirigenti, né fra le masse contadine.

aveva scritto: "Ma intanto, la nuova Italia, ricevette intatti quei possedimenti di due, di tre, di seimila ettari, spogli di alberi utili e soprattutto di caseggiati, per lo più infestati dalla malaria... affittati a grandi appaltatori anziché ad affittuari, sfruttanti con poco capitale, quelle sterminate estensioni pascolative, e anche arative, ma alternativamente in poca parte, sulla base dei maggessi" (Rel. p. 85). Gramsci nelle sue riflessioni del carcere riconosce l'importanza del libro di Jacini per la questione agraria (PP. p. 253, Q. XXIV), sebbene non specifichi se si tratta della Relazione o del libro sull'agricoltura lombarda. Ma quando uscì il libro "Stefano Jacini. Un conservatore rurale della nuova Italia" edito nel 1926 a cura del nipote, Gramsci si fermò alle posizioni politiche generali dello stesso, dandone un giudizio negativo, come di un conservatore clericale, sebbene di cultura ed esperienza europea, "esemplare compiuto di una classe, gli agrari settentrionali" (R. p. 217). L'Inchiesta agraria non aveva individuato una specifica questione meridionale, ma ne aveva rilevato l'esistenza obiettiva. Altri si mossero negli stessi anni per quella via e fra di essi oltre il Villari, i più penetranti e profondi, il Fortunato e Sonnino-Franchetti. Il primo mirava a distruggere l'idea idilliaca e mitica di un Mezzogiorno prospero e ricco per dono della natura, descrivendo con duro realismo le condizioni delle regioni meridionali, facendo risalire al fattore natura le diversità con la rimanente Italia che nel corso della storia millenaria si erano sempre manifestate, e così erano state ereditate dallo Stato unitario. La visione del Fortunato fu vista da molti come pessimistica, quasi una invincibile maledizione della natura. Vi è molto di approssimativo e superficiale in questo giudizio, perché il Fortunato non traeva dal realistico quadro che andava tracciando la conseguenza che non vi erano rimedi, ma al contrario derivava la necessità politica di un forte impegno dello Stato e delle sue classi dirigenti per superare l'inferiorità naturale. La sua critica si rivolgeva alla politica nazionale, ma anche alla insufficiente e parassitaria borghesia meri-

dionale. Liberale convinto, educato alla scuola di Francesco De Sanctis, in rapporto costante con Pasquale Villari, poi anche con Spavento e Franchetti, di cultura europea, nonostante la sua origine dal Mezzogiorno più interno, Giustino Fortunato nella sua milizia politica aveva sempre avversato nelle vicende dei governi qualunque tendenza di reazione, sostenuto la legittimità dello sciopero, pur avvertendo i pericoli dell'estremismo. Contro il fascismo si era schierato fin dall'inizio e senza tentennamenti. Il giudizio su di lui di Antonio Gramsci ci appare oggi non giusto. Com'è noto Gramsci riteneva che Fortunato e Croce avessero avuto la funzione di dirigere il blocco intellettuale meridionale, che serviva in ultima analisi a saldare le masse contadine ai grandi agrari, moderando quindi e frenando le spinte progressiste dei giovani intellettuali del Sud. Essi "rappresentano perciò la chiave di volta del sistema meridionale e in un certo senso sono le più grandi figure della reazione italiana" (Q.M.p.150). Più nettamente, senza la sfumatura "in un certo senso", qualche pagina dopo ribadiva "possono essere considerati come i reazionari più operosi della penisola (Q.M.p.155). Ma la critica del Fortunato si rivolgeva senza veli ed eufemismi contro le classi dirigenti, incapaci di affrontare la questione meridionale e contro la tendenza degli esponenti politici del Sud ad appagarsi di sovvenzioni e di leggi speciali. Alla luce dei fatti è difficile condividere il giudizio che fa di Giustino Fortunato assieme al Croce i reazionari più operosi della penisola. Vi è anche un altro aspetto della tesi gramsciana, che andrebbe approfondito, quello cioè dell'influenza sul mondo intellettuale meridionale. Se ci si riferisce a determinati movimenti culturali il giudizio appare giusto. Ma se si guarda al più vasto mondo di avvocati, farmacisti, maestri e così via, nonché al clero allora si può avere qualche dubbio. I fattori che spingevano questi ceti a posizioni moderate o reazionarie erano vari e complessi e non si possono ridurre a Croce e Fortunato, che il più delle volte non erano nemmeno noti. Si pensi che il Salvemini ha scritto di non aver conosciuto l'ope-

Meno drastico è il giudizio su Sonnino e Franchetti, dei quali si dice che furono tra i pochi borghesi intelligenti, che si posero il problema meridionale come problema nazionale e tracciarono un piano di governo per la sua soluzione. Essi indicavano la necessità di creare nell'Italia meridionale uno strato medio indipendente di carattere economico. Non si può tuttavia ignorare l'opera politica del Sonnino, sulla quale più volte si ferma Gramsci nei suoi scritti.

Certo, a leggere le parole di Sonnino, esse sono degne di un riformatore sociale. Si ricordi quanto egli disse alla Camera il 1880: "L'essattore e il carabiniere: ecco i propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbruttite del nostro contadiname: è con la bolletta di esazione, con l'ammunizione e il domicilio coatto, colla libertà della usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla diseguaglianza politica, e colla diseguaglianza di fatto dinanzi alla giustizia, che s'insegna al contadino essere l'Italia la gran madre comune, che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente" (Discorsi parlamentari, I, p. 8). Ma l'uomo che pronunciava queste amaro e duro giudizio era precisamente colui, che avrebbe guidato una politica sostanzialmente reazionaria, proposte riforme destinate ad aggravare la situazione meridionale, sostenuto il protezionismo e sostanzialmente preparato con il suo articolo famoso "Torniamo alle Statute" la reazione umbertina, per non parlare delle responsabilità assunte nella partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale. Politicamente egli era l'opposto del Fortunato, anche se entrambi erano liberali conservatori. Anche l'opera di Nitti aveva contribuito grandemente alla conoscenza della Questione meridionale, riferita alla politica fiscale dello Stato unitario. Tuttavia le sue idee non uscirono dalla cerchia ristretta degli studiosi, né si convertirono in azione politica allorché egli assunse responsabilità di governo. Al ritorno in Italia dopo la fine del fascismo Nitti doveva assumere posizioni apertamente conservatrici.

11
Quanto ai socialisti la critica di Gramsci è sempre più recisa, via via che matura in lui la coscienza della questione meridionale come tema fondamentale di un'azione rinnovatrice, rivoluzionaria. Tra i socialisti vi erano idee varie e contrastanti. I fautori del positivismo e dell'antropologismo, come Ferri, sostenevano l'inferiorità naturale delle popolazioni meridionali, una sorta di caratteristica razziale. Questa opinione era diffusa anche tra le masse lavoratrici del Nord, se era stata possibile la frase infelice di Prampolini, massimo esponente del socialismo emiliano, che gli Italiani si dividevano in nordici e sudici. Vi era la posizione dei riformisti, con Turati alla testa, senza alcuna fiducia nelle possibilità del proletariato meridionale e poi sempre più impegnati nel decennio giolittiano a sostenere la politica di governo, dalla quale si ripromettevano di trarre uno sviluppo della democrazia e miglioramenti economici per i lavoratori, in ispecie la classe operaia del Nord e le sue organizzazioni. Fra i socialisti si deve ricordare Saverio Merlino, di origini anarchiche, fautore dell'alleanza tra operai e contadini della lotta rivoluzionaria.

Sulla figura del Merlino ha richiamato l'attenzione Lelio Bassi nel suo saggio su Gaetano Salvemini. Ma le idee di Merlino non avevano avuto fortuna. Egli era stato attaccato con durezza da tutte le parti ed in ispecie da Antonio Labriola, impegnato nella sua

battaglia antirevisionista. Così la Rivista Critica del Socialismo fondata dal Merlino nel 1899 ebbe vita assai breve, durò lo spazio di un anno. Merlino, come altri e già i Racioppi, dava un'interpretazione del fenomeno del brigantaggio meridionale come moto di rivolta sociale, un'interpretazione che ricorre anche in Gramsci.

Poco più tardi Claudio Treves in una inchiesta giornalistica per il Tempo di Milano si era impegnato a denunciare le condizioni intollerabili delle Puglie, giudicando impossibile che una grande nazione civile ricostituitasi ad unità avesse nel suo seno "siffatti squilibri di coltura e di benessere, senza che tutta la vita collettiva non se ne senta profondamente guasta e turbata". Ma

tali generose denunce non si svilupparono in una politica organica. Solo il Salvemini conduceva nel partito socialista una critica tenace e stringente per spingere il gruppo dirigente riformista ad un radicale mutamento di indirizzo, che rendesse possibile con la guida della classe operaia del Nord rispetto alle masse contadine meridionali l'ingresso di queste ultime come decisivo fattore di rinnovamento nella politica nazionale. Perciò la sua critica si rivolgeva contro il cosiddetto riformismo sociale, le rivendicazioni dei sindacati, le stesse organizzazioni cooperative, che tutte in sostanza implicavano il formarsi di oligarchie nella classe lavoratrice, quindi in una parola contro la politica del partito, che di tale riformismo era lo strumento fondamentale. Egli opponeva una politica anticorporativa, antiprotesionista e principalmente la rivendicazione del suffragio universale, che avrebbe dovuto permettere ai contadini del Mezzogiorno, fino ad allora esclusi dalla politica, la loro partecipazione attiva. Ma la sua delusione per la sordità del gruppo dirigente del partito si fece sempre più profonda, fino a quando in occasione dell'impresa libica, rispetto alla quale egli addebitava ai socialisti di essere stati troppo passivi nel periodo della sua preparazione, egli uscì dal partito senza rumore. Da quel tempo in avanti sul settimanale L'Unità che egli fondò nel 1912, proseguì la sua battaglia ideale e politica, sebbene ormai sempre più lontano dal movimento socialista. Non è nostro compito di stabilire, se abbiano ragione coloro, come il Ragionieri, che considerano il periodo de L'Unità il più originale e creativo, o quelli invece, come Basso, che preferiscono il periodo della milizia socialista. A noi qui interessa rilevare che la critica del Salvemini ebbe grande influenza sui socialisti torinesi e su Gramsci, come è dimostrato dal fatto che la sezione di Torino nel 1914, essendosi reso vacante il IV Collegio, aveva pensato di offrire la candidatura al Salvemini. L'iniziativa era partita da un gruppon di militanti, che sarebbero stati più tardi tra i redattori de L'Ordine nuovo. Gramsci racconta l'episodio con queste parole: "Quando nel 1914, per la morte di

Pilade Gay, rimase vacante il IV collegio della città e fu posta la questione del nuovo candidato, un gruppo della sezione socialista del quale facevano parte i futuri redattori dell'Ordine Nuovo, ventilò il progetto di presentare come candidato Gaetano Salvemini. Il Salvemini era allora l'esponente più avanzato in senso radicale delle masse contadine del Mezzogiorno. Egli era fuori del partito socialista, anzi conduceva contro il partito socialista una campagna vivacissima e pericolosissima, perchè le sue affermazioni e le sue accuse, nella massa lavoratrice meridionale, diventavano causa di odio non solo contro i Turati, i Treves, i D'Aragona, ma contro il proletariato industriale nel suo complesso. (Molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel '19, '20, '21, '22 contro gli operai erano fuse nello stesso piombo che servì a stampare gli articoli del Salvemini). Tuttavia questo gruppo torinese voleva fare un'affermazione sul nome di Salvemini, nel senso che al Salvemini stesso fu esposto dal compagno Ottavio Pastore recatisi a Firenze per avere il consenso alla candidatura. "Gli operai di Torino vogliono eleggere un deputato per i contadini pugliesi. Gli operai di Torino sanno che nelle elezioni generali del 1913, i contadini di Molfetta e di Bitonto erano, nella loro stragrande maggioranza, favorevoli al Salvemini; la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia ha impedito ai contadini pugliesi di esprimersi. Gli operai di Torino non domandano impegni di sorta al Salvemini, nè di partito, nè di programma, nè di disciplina al gruppo parlamentare; una volta eletto, il Salvemini si richiama ai contadini pugliesi, i quali faranno la propaganda elettorale secondo i loro principi e non saranno per nulla impegnati dall'attività politica del Salvemini".

Il Salvemini non volle accettare la candidatura, quantunque fosse rimasto scosso e perfino commosso dalla proposta (in quei tempi non si parlava ancora di "perfidia" comunista e i costumi erano onesti e lieti); egli propose Mussolini come candidato e si impegnò a venire a Torino a sostenere il partito socialista nella lotta

elettorale. Tenne infatti due comizi grandiosi alla Camera del Lavoro e in piazza Statuto, tra l'entusiasmo della massa, che vedeva ed applaudiva in lui il rappresentante dei contadini meridionali oppressi e sfruttati in forme ancor più odiose e bestiali che il proletariato settentrionale". (Q.M. 136 ss.).

Questo racconto di Gramsci ha dato luogo ad una rettifica polemica del Salvemini, il quale vi ha allegato una testimonianza di Angelo Tasca concernente i particolari della vicenda. In realtà nè Salvemini, nè Tasca smentiscono l'episodio, l'offerta della candidatura, il rifiuto e la partecipazione ai comizi. Questi sono i fatti essenziali della vicenda. Per il resto si tratta di apprezzamenti. Se cioè la candidatura fosse o meno possibile, dato che Salvemini non faceva più parte del partito socialista, se sarebbe stato ~~consentito~~ o meno la libertà che Gramsci asserisce sarebbe stata lasciata al Salvemini se eletto. Anche il particolare sulla eventuale candidatura di Mussolini non è rilevante, perchè, come lo stesso Tasca ricorda, tale candidatura venne discussa e scartata nella sezione. Il punto vero della controversia riguarda il giudizio di Gramsci sull'odio contro l'intero proletariato che gli attacchi del Salvemini avrebbero ingenerato nei contadini meridionali e l'accusa sulle pallottole di ~~picco~~ delle guardie regie. Amendola nel suo articolo su Salvemini ha proposto una nuova spiegazione delle parole di Gramsci, rilevando che durante la guerra "nelle trincee del Carso e del Trentino erano

molti ufficiali meridionali che egli aveva educato o anche indirettamente influenzato.....avevano inculcato nell'animo dei contadini soldati meridionali l'odio per gli operai 'imboscati' e 'profittatori'. Ma la spiegazione non convince e serve solo da premessa, nel discorso di Amendola, per legittimare la sua critica giusta sulla funzione negativa del partito dei combattenti nel dopoguerra. Da parte nostra rileviamo che il testo di Gramsci contiene in realtà la narrazione di un episodio politico di indubbio valore per comprendere l'orientamento politico degli operai socialisti di Torino nel 1914 e la loro potenziale disponibilità ad un'alleanza con i contadini poveri meri-

dionali e nello stesso tempo un giudizio formulato più tardi nel vivo delle polemiche che i comunisti conducevano allora non solo contro i socialisti, ma anche contro tutti i movimenti democratici, che rifiutavano un'alleanza con loro. Di quel giudizio l'accostamento degli articoli di Salvemini alle pallottole delle guardie regie è certo eccessivo, ma che la polemica contro i socialisti avesse corso ad alimentare la violenta campagna contro il movimento operaio è abbastanza vero. Senonchè molti degli argomenti del Salvemini erano analoghi a quelli, che per altri versi i comunisti conducevano non solo contro i capi socialisti, ma anche contro le oligarchie operaie e contro il corporativismo, argomenti sacrosanti, che formano una delle caratteristiche della concezione gramsciana dell'egemonia della classe operaia come classe dirigente nazionale. Mi sono dilungato su questo episodio perchè esso ci aiuta a comprendere la formazione delle tesi di Gramsci sulla questione meridionale. Si potrebbe aggiungere, per un puro scrupolo filologico, che il manoscritto pubblicato era incompiuto e che forse rivedendolo il suo Autore avrebbe eliminato da esso alcune incongruenze che vi si possono notare e certo non avrebbe formulato il suo giudizio, come se esso fosse del 1914, essendo evidente che se le cose stavano come in quel giudizio si legge, molto difficilmente sarebbe venuto in mente ai dirigenti della sezione torinese, i futuri redattori di Ordine Nuovo, di proporre e fare accettare la candidatura di un uomo, il quale aveva seminato odio contro il proletariato industriale del Nord. Infine si aggiungano le condizioni fisiche di Gramsci, mentre

scriveva il saggio Su alcuni temi della questione meridionale, intorno alle quali abbiamo la testimonianza di T. Grieco (Q.M.p. 16 n.2)

Non si può chiudere questo confronto con il meridionalismo classico, senza ricordare la parte che ebbe in esso la battaglia antiprotezionista. Iniziata nel 1887 per volontà degli industriali tessili del Nord, sostenuti dai proprietari terrieri del Mezzogiorno, in particolare i produttori di cereali, che traevano vantaggi dal dazio sul grano importato, essa era una manifestazione concreta

della convergenza di interessi fra industriali del Nord e grandi proprietari meridionali, i quali potevano trarre dalle culture cerealicole di un'agricoltura latifondistica prezzi più elevati di quanto il mercato libero non consentisse. Contro il protezionismo di battettero con tenacia ma senza fortuna esponenti autentici del liberalismo classico, Einaudi, De Viti De Marco, Crano Donvito ed infine Salvemini. Essi influenzarono la formazione di una coscienza meridionalista. Anche in Sardegna nel 1913 sorgerà un gruppo anti-protezionista per iniziativa di Deffenu e Nicola Fancello. Gramsci darà la sua adesione. Egli aveva sentito il fascino di questa indirizzo, soprattutto per il tramite di Salvemini. La lotta antiprozionista era il tramite per comprendere gli elementi economici sociali e politici della questione meridionale e giungere all'individuazione del blocco storico. Sereni ha giustamente ~~meglio precisato~~ i caratteri specifici di questo blocco a partire dal 1887.

. . .

Il tema della formazione del pensiero di Gramsci sulla Questione meridionale è stato trattato in modo esauriente da studiosi, come Franco De Felice e Valentino Parlato che hanno esaminato con attenta cura tutte le possibili fonti dalle quali si può ricostruire questo processo. Inoltre Massimo L. Salvadori nel suo approfondito contributo al Convegno di Cagliari del 1968, G. Fiori nella sua eccellente biografia di Gramsci, Maria Antonietta Acciocchi e tanti altri, e per ultimo G. Gravetto,

Si può ritenere ormai certo che la piena coscienza dell'importanza decisiva della Questione meridionale maturò in Gramsci in fasi successive e fu strettamente legata alla strategia rivoluzionaria del partito comunista, elaborata nel vivo della lotta degli anni 1921-1925 e dei contrasti interni del partito, poi affrontati nel Congresso di Lione del 1926, quando ormai era chiaro che la rivoluzione in Italia diveniva sempre più remota ed in luogo di essa occorreva organizzare la resistenza al fascismo vittorioso. Ciò nondimeno il punto di arrivo della concezione gramsciana non era affatto quello della ras-

segnazione e della rinuncia, ma al contrario era pur sempre quello della individuazione delle forze fondamentali rivoluzionarie. Occorre anche tener conto dell'esperienza di vita in Sardegna negli anni più giovani, quella conoscenza diretta delle condizioni dei contadini sardi che aveva avuto fin dall'adolescenza, quella piena coscienza dell'ingiustizia sociale, che cominciava ad avere espressione nel nascente socialismo sardo. Sull'influenza delle sue origini

non si può non condividere l'opinione di Giuseppe Fiori: "E' dopo l'esperienza sarda che egli avverte la necessità di alleanze stabili tra le masse lavoratrici del Nord e le masse meridionali". L'origine sarda, il legame con la sua terra, la conoscenza dei mali dell'isola, l'adesione al movimento antiprotezionista e la scoperta dei caratteri di classe dell'azione insieme al rifiuto di un indistinto separatismo o ribellismo sardo, sono fattori essenziali nella formazione del suo meridionalismo, che si sviluppa in modo organico nella partecipazione alle lotte della classe operaia torinese. La necessità di un'alleanza tra operai e contadini gli era apparsa da tempo, si veda ad esempio quanto scrisse nell'articolo Operai e contadini del 1919.

La differenza essenziale con il meridionalismo tradizionale ed anche con quello di Salvemini consisteva nel fatto che ora esso non era più un orientamento di studio per la conoscenza del problema e dei mezzi idonei per affrontarlo, ma era soprattutto lotta politica attiva ed azione conseguente per dare alle avanguardie rivoluzionarie del proletariato ed al loro partito la coscienza del valore decisivo della lotta. In altre parole, come è stato tante volte detto, il meridionalismo si trasferiva da ristretti circoli intellettuali alle masse e ricomponeva l'unità della teoria e dell'azione. Che gli obiettivi rivoluzionari in Italia, come nel resto dell'Europa divenissero sempre più remoti, che l'Internazionale comunista affermasse che si era entrati in un periodo di stabilizzazione del

capitalismo, tutto questo non impediva a Gramsci di esporre lucidamente una concezione strategica di lungo raggio, che restava di carattere rivoluzionario. Questa posizione non si può considerare qualcosa di analogo al massimalismo di un tempo, contro il quale Gramsci si era battuto, nè come una semplice imitazione dei modi nei quali, con una interpretazione leninista del marxismo, la rivoluzione di ottobre era uscita vittoriosa dal grandioso scontro, imprime-
do un corso nuovo alla storia dell'umanità. Pur elaborata nella suggestione di quell'evento, la concezione gramsciana aveva le sue radici nella storia nazionale, nel modo in cui si era formato lo Stato unitario, nelle politica delle classi dominanti e per conseguenza nella individuazione delle forze risolutive per abbattere le strutture politiche e sociali, che in quel processo storico si erano create. Così la Questione meridionale assume nell'elaborazione gramsciana il valore di una questione nazionale, anzi della più importante questione della nostra storia. Nelle poche pagine del saggio su Alcuni temi della questione meridionale e nei vari appunti, che si trovano nei Quaderni dal carcere, si rivela una concezione organica, che dalla conoscenza dei fatti e processi reali trae le linee strategiche della rivoluzione italiana. Questo permette ai dirigenti comunisti del dopoguerra, da Amendola a Sereni, di parlare di un metodo di Gramsci sempre valido ed attuale, anche in condizioni del tutto diverse da quelle del primo dopoguerra. L'esistenza delle due Italie, che i meridionalisti conservatori come Fortunato, o quelli democratici, come Salvemini, Nitti ed altri, avevano ben individuata, non era per Gramsci un dato di fatto da proclamare, al pari di tante altre insufficienze della vita nazionale. Era al contrario il risultato inevitabile e fatale del modo in cui si era svolto, il Risorgimento, del fatto che esso era stato una "rivoluzione passiva" senza il concorso delle masse e conseguentemente della formazione di un blocco conservatore, costituito dagli industriali del Nord e dagli agrari meridionali, il cosiddetto blocco storico, del quale gli intellettuali costituivano la cerniera fra le masse povere e sfruttate ed i grandi proprietari terrieri. Questo blocco storico

aveva esercitato la sua egemonia su tutta la vita nazionale. Questa egemonia era quindi quella dei moderati, cui il Partito d'Azione non era stato in grado di contrapporre una rivoluzione attiva di carattere giacobino. Il fatto che Gramsci attribuisca ai moderati di avere guidato il Risorgimento non implica una convergenza con l'interpretazione crociana del Risorgimento. Se mai si può rilevare che le insufficienze del Partito d'Azione erano anche il risultato dello stato delle masse contadine meridionali, cui si deve il fallimento di tentativi insurrezionali, come quello del Pisacane.

Concepita la questione meridionale come conseguenza del blocco storico, per risolverla occorreva dar vita ad un nuovo blocco storico fondato sull'alleanza fra operai e contadini e questo non poteva essere altro che il risultato di un processo rivoluzionario, diretto alla conquista del potere da parte del proletariato, l'instaurazione del suo dominio, che costituisce il momento della forza, ma ad un tempo l'esercizio di un'egemonia, quindi il momento del consenso. Di qui l'importanza grandissima attribuita alla funzione degli intellettuali e del partito della classe operaia. Così nella concezione gramsciana il Mezzogiorno è presente in ciascuna delle sue parti essenziali.

Lo scritto su Alcuni temi della questione meridionale è il solo che in forma organica contiene il pensiero di Gramsci sul tema. Le Tesi di Lione contengono delle schematiche anticipazioni. All'accordo industriali-grandi proprietari terrieri, reso necessario dall'intrinseca debolezza del capitalismo, si fa risalire, tra l'altro, "l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, Isole" (N.6). "Il compromesso col quale l'unità viene salvata, è d'altra parte tale da rendere ~~da rendere~~ più grave la situazione. Esso fa alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grande industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche; i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle

colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato (n.8).....I termini della questione meridionale vengono posti in questo periodo in modo netto. E spontaneamente senza l'intervento di un fattore cosciente e senza nemmeno che il partito socialista tragga da questo fatto un'indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica in questo periodo per la prima volta il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale con una rivolta di contadini meridionali (fasci siciliani). Tutte le contraddizioni insite nell'organizzazione sociale italiana affiorano con la massima crudeltà per il risveglio delle masse anche più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E come sempre l'avanzata dei operai dell'industria e dell'agricoltura si accompagna ad una agitazione, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche si svolgono contemporaneamente alla occupazione delle terre (n.14). "Da queste premesse consegue l'affermazione decisiva che "le forze motrici della rivoluzione italiana sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti: 1) la classe operaia e il proletariato agricolo; 2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia" (n.19). Nei passi che abbiamo letto si trova non solo un'analisi della società italiana, come si era formata nel Risorgimento e nei primi decenni dello Stato unitario, un'analisi che si era venuta elaborando nel vivo della lotta politica, ma anche l'affermazione decisiva che riconosce nei contadini del Mezzogiorno e delle Isole una forza motrice della rivoluzione. Questa era una posizione diversa da quelle stesse dei comunisti al tempo della costituzione del partito, che assegnava al proletariato industriale del Nord il compito di guida e di liberazione dei contadini meridionali. La discussione se si tratti di una continuità o di svolta si può conclu-

dere nel senso che le tesi rappresentano un'evoluzione del pensiero gramsciano, che contiene elementi di novità, ma non di contrapposizione con le idee precedenti sul rapporto fra classe operaia e contadini meridionali. Nella ^{II} individuazione del secondo fattore del processo rivoluzionario si può leggere il risultato più consistente dell'analisi sul blocco storico e sul conseguente stato dei contadini poveri, i quali nella struttura sociale costituiscono una forza obiettivamente antagonista delle classi dominanti borghesi. Appartiene invece al clima del tempo il giudizio sui partiti democratici meridionali (Unione Nazionale, partiti d'azione sardo, molisano, irpino etc.), considerati come un ostacolo all'alleanza tra operai e contadini, "impediscono ai contadini di recare a un esito la loro lotta contro lo sfruttamento economico e politico della borghesia e degli agrari e preparano la trasformazione di essi in guardia bianca della reazione" (n. 20). In queste parole vi è anche l'eco della dura polemica condotta in Russia dai bolscevichi contro le formazioni democratiche borghesi.

Più di queste posizioni di chiusura a me sembra molto importante il riconoscimento esplicito che occorrono soluzioni transitorie e che non si può immaginare il passaggio immediato dal fascismo alla dittatura del proletariato. Quest'idea dei passaggi gradualisti ha una grandissima influenza sulla politica del PCI anche nelle situazioni difficili e contraddittorie nelle quali si trovò ad operare. Essa è all'origine della politica di alleanze divenuta una linea strategica nell'approssimarsi della guerra e nel corso della guerra di liberazione. Questa era un'idea vitale, perché corrispondente alla realtà della situazione italiana, che Gramsci ben aveva individuato fin dal 1924, allorché aveva notato che le masse si orientavano verso una soluzione democratica. Non era invece tale la parola d'ordine del governo operaio e contadino, che pure è mantenuta nelle tesi di Leone, sebbene Gramsci fosse consapevole del suo carattere puramente agitatorio, dato che un simile sbocco non era certamente possibile nel 1925. Se questa poi fosse concepita come puramente propagandistica

stica ovvero di natura strategica è difficile da dire, ma certo la tesi del governo operaio e contadino era in contrasto con un principio fondamentale dello storicismo gramsciano, che cioè occorre porre soltanto i problemi che si possono risolvere. Del resto fu solo l'esperienza della storia, lo svolgersi degli eventi, che permise quell'autocritica nascente dai fatti e spinse i comunisti a lasciar cadere parole d'ordine agitatorie, in quanto ponevano problemi che non si potevano risolvere.

Nello scritto Su alcuni temi della questione meridionale, la concezione di Gramsci emerge con maggiore lucidità. Lascio da parte la polemica occasionale con i collaboratori di Quarto Stato, anche se da es-

sa è nato lo scritto. Quel che invece importa è comprendere quali sono gli elementi non provvisori del pensiero gramsciano sulla questione meridionale.

In primo luogo si ribadisce che il concetto fondamentale dei comunisti torinesi non è stato quello della divisione del latifondo, ma dell'alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato. Essi pur sostenendo la divisione delle terre ponevano in guardia contro le illusioni miracolistiche: "Cosa ottiene un contadino povero lavorando una terra incolta o mal coltivata? Senza macchine, senza abitazione sul luogo di lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se arriva al raccolto senza prima essersi impiccato al più forte arbusto delle boscaglie o al meno tossico fico selvatico della terra incolta) e lo salvino dalle grinfie dell'usuraio, cosa può ottenere un contadino povero dall'invasione?" La terra ai contadini andava dunque inquadrata in un'azione rivoluzionaria generale, delle due classi alleate sotto la direzione del proletariato industriale. Queste parole molto espressive, il cui realismo abbiamo più tardi sperimentato nel corso stesso della riforma agraria degli anni 50, sottolineano il carattere nazionale della questione, che non si risolve con provvedimenti parziali, ma con una politica di carattere generale, sia essa rivoluzionaria

186. 23 o meno, intendendo con tale espressione la presa del potere da parte del proletariato.

In secondo luogo la questione agraria in Italia per ragioni di ordine storico ha assunto due caratteri specifici, la questione meridionale e la questione vaticana. La conquista della maggioranza dei contadini significa per il proletariato far proprie queste due questioni dal punto di vista sociale, comprendere le esigenze di classe ed incorporare queste esigenze nel suo programma rivoluzionario di transizione.

Questo implica una lotta ideologica contro le idee delle classi dominanti penetrate nel proletariato, come quelle sul Mezzogiorno palla di piombo al piede dell'Italia o dei meridionali biologicamente esseri inferiori, semi barbari o barbari completi. Di queste idee, in particolare quelle dei seguaci della scuola positiva, il partito socialista

era stato, secondo Gramsci, in gran parte il veicolo nel proletariato industriale. Diversa è la responsabilità dei riformisti. Essi

sono vengono accusati di avere favorito il piano di Giolitti mirante ad inserire il proletariato industriale nel sistema capitalistico borghese. Di qui l'esigenza di una lotta chiarificatrice; taluni episodi significativi vengono addotti per dimostrare che la classe operaia poteva essere guadagnata all'idea della sua funzione nazionale, anche a scapito dei propri interessi immediati.

Questo è il punto essenziale del pensiero di Gramsci sulla questione meridionale. Il proletariato deve agire come classe nazionale, quindi liberarsi dei residui di corporativismo e delle incrostazioni sindacaliste. Questo vuol dire superare le distinzioni tra professioni e professioni; solo in tal modo esso può guadagnare il consenso dei contadini, di taluni strati semiproletari delle città, superare taluni pregiudizi, vincere certi egoismi.

Nel pensiero di Gramsci la questione meridionale diviene dunque il modo di trasformare il proletariato industriale in forza nazionale in grado di esercitare il potere a vantaggio di tutti. E' per questa ragione che mi sembrano riduttive le idee, pure acutamente espresse, che fanno coincidere l'interesse di Gramsci per il Mezzogiorno con

le sue tesi sui Consigli. Questi erano certo organi di democrazia diretta operaia, che in qualche modo trasferivano nella situazione italiana i soviet e quindi organi della rivoluzione proletaria. Ma il valore decisivo della questione meridionale veniva da più lontano e dipendeva dall'analisi che non solo in teoria, ma nei fatti, nell'azione politica, Gramsci aveva compiuto sulla formazione del blocco storico. Già nell'elaborazione del 1925-26, questo era non solo economico e sociale, ma era anche di ordine intellettuale, ideologico. Di qui l'importanza degli intellettuali, che erano sì il tramite tra i contadini e gli agrari, ma potevano divenire i portatori di idee nuove, dei valori rivoluzionari di liberazione dei contadini meridionali. Anche da questo lato, in un campo di grandissima importanza nel pensiero gramsciano, la questione meridionale sta in primo piano.

Per Gramsci " Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro... La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni". (Q.M.149). Per quanto riguarda i contadini Marx in un passo discusso de Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte aveva posto in risalto che milioni di famiglie vivevano nelle stesse condizioni, ma non erano in rapporto tra loro, perchè il modo di produzione non rendeva necessario nemmeno lo scambio di prodotti tra loro. Marx aveva acutamente osservato che "in quanto milioni di famiglie francesi vivono in condizioni economiche di esistenza - le quali determinano una separazione nel loro modo di vita, interessi, educazione da quelli delle altre classi e li contrappongono ad esse ad esse in modo ostile, costituiscono una classe. In quanto invece vi è

solo un rapporto locale tra i contadini parcellari, la identità dei loro interessi non genera tra di loro alcuna comunità, alcun collegamento nazionale, e nessuna organizzazione politica, essi non sono classe". L'analisi non è identica e le condizioni dei contadini francesi non sono le stesse di quelle dei contadini del Mezzogiorno d'Italia, ma l'idea fondamentale di Gramsci è analoga a quella di Marx e la grande disgregazione dei contadini corrisponde all'isolamento delle singole famiglie francesi. Manca ad entrambi la coscienza di classe, pur essendovi i caratteri oggettivi di classe. Qui l'analisi gramsciana affronta il tema della funzione degli intellettuali, i quali pur avendo origini rurali finiscono con l'essere strumenti del dominio dei grandi agrari. Lasciamo da parte la questione se la responsabilità massima di questo spetti a Croce e

Fortunato. Abbiamo già espresso le nostre riserve. Ma l'idea che gli intellettuali possono essere conquistati per dare

un'espressione politica alle esigenze obiettivamente rivoluzionarie dei contadini, era giusta. Non per caso le correnti più

radicali, di sinistra, rivoluzionarie del movimento operaio tradizionale annoverarono tra i loro capi intellettuali meridionali, un processo che si era iniziato già prima di Gramsci e della nascita del partito comunista e che oggi reclama una valutazione più attenta ed un giudizio più obiettivo.

Alleanza operai e contadini, funzione nazionale del proletariato, conquista dell'egemonia, rovesciamento del vecchio blocco storico per sostituirvi un nuovo blocco formato dalle classi rivoluzionarie, questi erano detto in breve i tratti fondamentali del pensiero di Gramsci sulla questione meridionale. Essi erano il frutto di una elaborazione teorico-politica, erano cioè maturati nell'azione; come del resto risulta chiaramente dal continuo richiamo che vien fatto di episodi determinati della lotta politica, sia interna al movimento socialista, sia contro le forze del capitalismo.

Si pone certo il problema dell'influenza esercitata dagli avvenimenti della Rivoluzione di Ottobre e da Lenin sulle posizioni di

Gramsci e del gruppo dirigente del nuovo partito. Questo problema, a mio parere, va risolto nel senso affermativo, nè può esservi dubbio alcuno sul carattere rivoluzionario dell'azione di Gramsci e del PCI e sulla sostanza leninista del suo pensiero. Ma questo non può autorizzarci a sottovalutare il carattere originale della concezione gramsciana, lo sforzo di collegarsi alla storia ed alla cultura nazionale, di spiegare e comprendere il presente con la conoscenza del passato, tanto più che nel suo storicismo assoluto, i fatti relativi alla struttura si possono precisamente conoscere solo dopo che un processo si è compiuto. Questo costante richiamo alla realtà, il rifiuto delle astrazioni e la coscienza dei limiti della conoscenza storica distinguono quindi lo storicismo gramsciano da quello

(Nwt It. 265)

idealistico di Croce o se vogliamo altri confronti di un Weber

o di quanti, seguendo il suo indirizzo, anche nelle file della sinistra, finiscono con il farsi un'idea distorta del processo storico, cui si applicano mezzi di conoscenza consistenti in astrazioni sociologiche. A me pare, che anche se si guarda soltanto alla questione meridionale, l'insegnamento teorico di Gramsci è molto fecondo. Esso ci mostra un marxismo, non solo arricchito dal riconoscimento del valore soggettivo delle forze rivoluzionarie, che era stato l'apporto principale di Lenin, ma anche pienamente consapevole dell'importanza decisiva dei valori culturali, che non si possono considerare come il risultato meccanico di strutture materiali determinate, ma come fatti umani essi stessi creativi. Così anche la questione meridionale non può attendersi dall'evolversi spontaneo delle strutture la sua soluzione, ma da conquiste continue che non ignorano passaggi transitori, anche se non si può tacere che rimane nel fondo del suo pensiero la persuasione utopistica, che solo la rivoluzione proletaria potrà risolvere pienamente la questione. Purtroppo la storia contemporanea e non solo quella dell'Unione sovietica, con le grandi repressioni staliniane contro i contadini, ci ha insegnato che non basta una rivoluzione perchè d'incanto si risolvano tutti i problemi dell'umanità, ma occorrono altre e

talvolta tragiche prove e forse si può dire, parafrasando un pensiero di Sartre, che fino a quando esisterà la penuria dei beni rispetto ai bisogni non vi sarà alcuna quiete del genere umano.

Parlare di Gramsci e della questione meridionale implica l'obbligo di rilevare quale sia stata la parte avuta dal suo insegnamento nelle lotte meridionaliste del dopoguerra. E' noto che lo scritto su Alcuni temi fu il primo e per molti il solo ad essere conosciuto nel periodo della clandestinità. Miracolosamente sfuggito al sequestro al tempo dell'arresto di Gramsci esso venne pubblicato, come era stato rinvenuto, nello Stato Operaio del 1930, poi diffuso in migliaia di esemplari fatti pervenire anche in Italia dagli attivisti comunisti, i corrieri come li chiama Amendola. Fu solo dopo la liberazione che l'influenza delle idee di Gramsci influì concretamente sull'azione meridionalista. Di esse si colsero quelle che avevano maggiore attualità o meglio si potevano adattare alla situazione del dopoguerra. E' ricorrente in politici e studiosi comunisti l'affermazione che di Gramsci è valido ed attuale soprattutto il metodo: da Amendola a Sereni a Villari e tanti altri, ma anche Natta, si insiste su questa affermazione. In stretto senso per metodo si intende il modo di elaborare la politica meridionalista, quindi l'esame storico delle strutture materiali ed il rapporto di esse con i fatti culturali, come si è detto, non deterministico o meccanico. Ma il pensiero di Gramsci ispirò nel primo periodo una lotta politica, che in parte riproduceva le sue idee di fondo, come l'alleanza tra operai del Nord e contadini meridionali, in parte le sviluppava e le liberava di quel tanto di chiusure settarie, che erano proprie del periodo della fondazione del partito comunista ed avevano di mira il suo rafforzamento. Questo non implicava solo la polemica aspra con i socialisti, ma anche con i movimenti democratici ed i partiti formati da ex combattenti, come in Sardegna ed altrove, sorti nel dopoguerra. Abbiamo accennato ai giudizi di Gramsci

su di essi e la loro funzione. Quelle chiusure recavano in loro il pericolo dell'isolamento, che non poteva essere compensato dai vantaggi conseguiti nel numero degli iscritti, in ispecie nel periodo aventiniano. Gramsci deve avere avvertito questo pericolo. Egli dava infatti una valutazione positiva dell'opera di Piero Gobetti, pur rilevando che Gobetti non era comunista e forse non lo sarebbe mai diventato. Nel difendere il suo giudizio contro critiche interne Gramsci rilevava tra l'altro che Gobetti era un tramite per intellettuali progressisti meridionali, fra i quali considerava come il più interessante Guido Dorso.

Uno sviluppo di queste aperture gramsciane si ebbe nel dopoguerra, allorchè si cominciò a praticare una politica di vaste alleanze. Appartiene ad essa l'iniziativa di R. Grieco verso il movimento contadino cattolico ed il rapporto amichevole che si stabilì con Guido Miglioli. Se La Costituente della Terra (Modena 1947) era pur sempre per forza di cose necessariamente classista, il Fronte del Mezzogiorno (Pozzuoli 1947) e le Assise del Mezzogiorno (1949) furono caratterizzate dal tentativo di uscire dai limiti di una stretta alleanza di classe. Alla stessa idea obbediva la costituzione dell'Alleanza contadina, associazione autonoma e staccata dal movimento sindacale. Tutto questo era naturale, perchè la sinistra non si poneva su di un terreno rivoluzionario, ma su quello della lotta democratica per dare una soluzione rinnovatrice alla questione meridionale. Anche se di fatto la guida era rivendicata alla classe operaia ed al partito, che si considerava per definizione il partito della classe operaia, la ricerca di ampie alleanze era costante, perfino oltre i limiti legittimi. Caduta l'antica divisione con i socialisti essi furono considerati parte essenziale del movimento meridionalista. L'opinione già espressa da Gramsci nelle sue riflessioni del carcere, che la scissione di Livorno era stata una catastrofe, la più grande vittoria della reazione, intesa allora nel senso del distacco della maggioranza socialista dall'Internazionale, nel corso delle tragiche vicende del

fascismo e della guerra si era assunta nella sua sostanza oggettiva e trasformata nella coscienza del valore dell'unità. Già nel 1934 con l'abbandono della teoria del socialfascismo era stato possibile concludere il primo patto di unità d'azione, poi rinnovato durante la resistenza e dopo. Accolto prima da tutto il movimento socialista, poi dal 1947 in poi, con la scissione dell'ala riformista, dal solo PSI, esso regolò negli anni più duri la stretta collaborazionale tra i due partiti. L'idea fondamentale in quegli anni era l'unità della classe lavoratrice, cui si subordinavano tutte le altre esigenze. Per di più, a differenza di quel che era avvenuto in altre epoche, ora nel PSI si era affermata pienamente la concezione del carattere nazionale della questione meridionale, nè avevano più influenza le idee positiviste o quelle che ne affidavano la soluzione ad un vago riformismo, che non incidesse in modo profondo sulle strutture. Nel formarsi di questa nuova coscienza meridionalista ebbe una grande influenza Rodolfo Morandi, il quale fin dall'immediato dopoguerra era stato tra i politici nuovi più sensibili ai temi meridionalisti, che aveva iniziato ad affrontare con tecnici ed esponenti dell'industria, convinto come era in forza dei suoi studi severi del valore nazionale e democratico del problema. Mentre Gramsci era in carcere Morandi aveva pubblicato la sua Storia della grande industria in Italia, che aveva attirato l'attenzione di studiosi eminenti, Guido De Ruggiero, Gino Luzzatto, Epicarmo Corbino, forse De Viti de Marco, al quale Gramsci attribuisce la recensione apparsa in La Riforma sociale del maggio-giugno 1932. Se ne era occupato anche il Fanfani, allora nei suoi giovani anni. Gramsci appare molto interessato del libro, che chiede alla cognata di inviargli. Non sappiamo se l'abbia letto o se le critiche che troviamo formulate in una lunga riflessione dei Quaderni riflettano quelle che aveva letto in altri. A prima vista sembra che il giudizio critico sia suo, ma le coincidenze con le considerazioni attribuite al De Viti de Marco sono indubbie e sono state ben documentate. In questa Storia della grande industria certo vi sono omissioni e lacune

nas. nel
quad. X
242 ss.
(1930-33)

e la questione meridionale non vi assume il rilievo necessario. Essa non è però ignorata. Nelle pagine finali del libro, quasi come un giudizio conclusivo, si denunciano le responsabilità della borghesia per la mancata industrializzazione del Mezzogiorno, che sarebbe stata necessaria per sovvenire alla sua inferiorità della sua agricoltura dovuta al clima ed alla sovrabbondanza della popolazione. Questa accentuazione della necessità dell'industria è la caratteristica originale del meridionalismo di Morandi, che ha ispirato la sua opera negli anni della ricostruzione. Essa ha spinto alla costituzione della SVIMEZ nel 1947, Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, della quale Morandi assunse la presidenza. Le sue idee furono raccolte da altri esponenti socialisti, i quali le fecero valere nel loro lavoro nei Comitati di Rinascita per l'elaborazione di una politica meridionalista, ~~questa~~ non si poteva esaurire nelle lotte per la terra. Questo contributo è stato di solito ignorato da una pubblicistica di tendenza interessata a ridurre lo scontro nel Mezzogiorno ad una lotta pro o contro il comunismo. Purtroppo la stessa sottovalutazione si è avuta anche nel nuovo corso del PSI, interessato a cancellare il ricordo di azioni unitarie anche per il Mezzogiorno.

Negli anni che seguirono la fine dei governi di unità nazionale si dovettero sostenere lotte difficili, che ebbero momenti tragici. Ancora una volta, come nella vecchia Italia, braccianti poveri pagarono con la loro vita la loro sete di libertà e di terra. Ma non furono lotte inutili, se esse servirono a dare la coscienza del carattere nazionale della questione meridionale e se spinsero a porre in modo concreto l'esigenza della riforma agraria e di una politica diretta a favorire la trasformazione economica delle aree arretrate. Fu in quegli anni che si sviluppò un dibattito fecondo sia con le posizioni cattoliche democratiche, sia con quelle di Nord e Sud, la rivista fondata e diretta da Francesco Compagna. Non senza forti resistenze interne le correnti popolari della DC, più legate al mondo contadino operarono per la riforma agraria e quella dei contratti

agricoli, fino a quando l'azione di governo non si tradusse nelle leggi proposte da Antonio Segni.

Ben presto si posero alle sinistre problemi non facili di scelta. I governi centristi, diretti dalla DC., promossero da un lato una riforma agraria, che in parte accoglieva le rivendicazioni contadine, dal-

l'altro lato l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, concepita come strumento di intervento straordinario dello Stato per creare nel Mezzogiorno le infrastrutture che mancavano e che erano considerate necessarie per lo sviluppo economico delle regioni meridionali. Quale era l'atteggiamento da assumere? Approvare provvedimenti, che pure erano, almeno in parte, il ri-

sultato delle lotte e dei sacrifici delle masse lavoratrici. Le opinioni erano divise, ma alla fine per impulso dei principali esponenti meridionalisti delle sinistre, la decisione fu per il voto contrario. Questa scelta nasceva dal giudizio che nessuna politica riformista condotta nell'ambito del sistema, senza incidere profondamente sulle strutture economico-sociali, avrebbe potuto risolvere la questione meridionale, superare la storica inferiorità del Mezzogiorno. Senza dubbio su di essa influiva l'eredità gramsciana, ma anche il pessimismo di quanti, come Morandi, avevano tratto dalla conoscenza profonda del processo di formazione del capitalismo industriale in Italia la convinzione che la questione era di tale entità da non poter essere risolta dal riformismo di marca borghese. La polemica divampò con toni molto aspri e le sinistre furono accusate di non volere, pur pura demagogia, il progresso del Mezzogiorno. Purtroppo, se si guarda ai dati attuali, non si può non giungere alla conclusione che la disuguaglianza storica tra le due Italie non è stata vinta, nonostante la grande quantità di mezzi impiegati dallo Stato in circa quarant'anni. Un'intera epoca storica, nel corso della quale sono avvenuti mutamenti profondi, si va chiudendo, ma il problema rimane aperto ed in un certo senso reso più grave dalle nuove dimensioni dello sviluppo capitalistico.

Questo giudizio può apparire troppo severo. Ma anche il Saraceno, che pure è stato un assertore convinto dell'intervento straordinario, rileva che il divario Nord-Sud non è per nulla mutato, se non in misura trascurabile. Questo non implica che la situazione nel Sud sia rimasta immobile e che non vi sia stato un generale miglioramento del tenore di vita. Gli indici della produzione attestano che il prodotto medio pro capite è triplicato, così come nel Centro-Nord. La società meridionale si è profondamente trasformata, la popolazione agricola non è più come un tempo la maggioranza e vi è stata un'emigrazione di massa sia interna che estera. Ma vi sono dati negativi, che sono il rovescio della medaglia. Nelle mutazioni tumultuose è mancata una politica organica che mirasse a correggere seriamente il tipo di sviluppo capitalistico. E le conseguenze si sono fatte sentire. La tensione meridionalista è caduta, come se ci si rassegnasse all'ineluttabilità dei fenomeni o si riconoscesse l'impossibilità di dominarli. Il Mezzogiorno diviene un riferimento retorico. Nella tormentata politica italiana dal 1958 in poi i rapporti tra i partiti vennero modificandosi, l'unità delle sinistre non resistette alle nuove prove e la fine del centrismo pose l'esigenza di nuove maggioranze di governo, che si realizzarono con il centro sinistra. Anche nel Mezzogiorno dove più forti erano i legami unitari la divisione era inevitabile ed essa pose praticamente fine al Movimento di Rinascita. I socialisti ritennero di poter conseguire più consistenti risultati, ponendo nel programma di governo l'obiettivo di superare la divisione Nord-Sud mediante la politica di programmazione, che avrebbe dovuto costituire nei loro intenti la chiave di volta di tutta l'azione del centro sinistra nel campo economico-sociale. Nell'importante Convegno degli Napoli del giugno 1965 su Programmazione e Mezzogiorno si individuaron finalit  e mezzi dell'azione da parte di uomini, come Pieraccini e Giolitti, che avevano o avrebbero avuto responsabilit  di governo. Alla luce dei fatti possiamo dire con rammarico che si trattava di generose illusioni, perch  senza il sostegno di tutte le forze di progresso

del paese ed in particolar modo dei sindacati, che respingevano una limitazione degli aumenti salariali nell'ambito del piano, senza disporre direttamente del potere economico, sarebbe

lo stato impossibile vincere le resistenze conservatrici. Da segnalare per la lucidità dell'analisi sulla situazione agraria meridionale fu l'intervento di Manlio Rossi Doria, il quale pose in evidenza l'entità del fenomeno dell'emigrazione spontanea delle più attive forze di lavoro, che aveva prodotto una diminuzione di 2 milioni di persone tra il 1951 ed il 1961. La parte più cospicua era di lavoratori agricoli scesi da 3.600.000 a 2.800.000, il 23% del totale, ma il 40% dei lavoratori di età inferiore ai 40 anni. Rossi Doria, che pure era stato un sostenitore della riforma agraria dei governi centristi, pensando di poterla influenzare dall'interno, ora denunciava la mancanza di qualsiasi misura per guidare questo enorme moto migratorio ed alleviarne i costi sociali ed i sacrifici che comportava. Denunciava nello stesso tempo la mancanza di una politica di rinnovamento delle strutture agrarie e la persistenza di una proprietà parassitaria ed assenteista. In larga parte le sue critiche coincidevano con quelle che aveva espresso negli anni precedenti il Movimento per la Rinascita, che però non aveva previsto in tempo l'entità del fenomeno di migrazione, che era destinato ad aumentare negli anni successivi, fino a giungere ai livelli odierni, per i quali le statistiche ufficiali registrano una percentuale di addetti all'agricoltura nel mezzogiorno pari al 18,6% rispetto al totale degli occupati, 1.208.000 su 6.450.000. Ma queste cifre sono ancora molto più alte di quelle del Centro Nord e rispetto alla media nazionale calcolata all'11% (dati ICS). Se questi dati rivelano un persistente divario fra Nord e Sud, essi d'altra parte ci danno il senso della profonda trasformazione economico-sociale avvenuta nel Mezzogiorno, dove la maggior parte della popolazione non è più costituita da contadini di tutte le varietà, come era al tempo di Gramsci e come in larga misura era all'inizio della Repubblica. Non si può non ammettere che in molte località del Mezzogiorno anche le strutture agrarie

1986 per
il 1985,

rie soggette a diverse e più razionali e moderne. Vi ha influito beneficamente la legislazione sui contratti agrari, che ha dato maggiore sicurezza ai contadini e che ha posto termine a forme arcaiche di contratti, mirando a realizzare due modi di gestione, o la proprietà coltivatrice o l'affitto a lungo termine. E' giusto ricordare che la legge sui contratti agrari, che aveva incontrato fortissime resistenze in Parlamento, si potette approvare definitivamente l'11 settembre 1964. Se questi sono risultati positivi di decenni di lotte sociali e politiche, non si può tacere della persistenza di strutture superate in molte zone, mentre l'insufficienza del reddito agrario induce all'abbandono di terre ancora produttive.

Con queste ultime considerazioni giungiamo alla conclusione sul pensiero di Gramsci ed il nostro tempo. Ho già accennato all'inizio ai pericoli per una ricerca storiografica di collegarla all'attualità di un pensiero politico, per compiere una sorta di vivisezione e stabilire che cosa di esso sia vivo. Sulla verità storica finisce col prevalere lo spirito di parte. Certo vi sono in Gramsci, come per Marx, linee di azione e previsioni irrefutate o smentite dal processo storico, la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato, l'esaurimento dello Stato dopo la conquista del potere e così via. Anche il movimento comunista nell'Europa occidentale si è adeguato alle condizioni civili di questa parte del mondo, ha accettato la democrazia parlamentare e si batte per le riforme in termini democratici. Ciò non toglie che l'influenza di Gramsci rimane fortissima e chi lo rimprovera al PCI in Italia pronuncia un giudizio politico di parte, non un giudizio storico-politico. Così si spiega come frazioni di sinistra vedono in lui il precursore della socialdemocratizzazione del PCI ovvero il rivoluzionario coerente tradito dai suoi seguaci. Peggio ancora quando si sollecita il partito comunista ad abbandonare il riferimento a Gramsci, come è stato fatto nel pur importante convegno socialista del 1977 su Egitto e democrazia. Quando Giuliano Amato dice che la fedeltà a Gramsci diventa un fattore regressivo e frenante rispetto alle forme specifiche che l'eventuale

le) egemonia proletaria è oggi in grado di assumere, egli esprime un giudizio astratto, di parte, diretto a dimostrare la non compiuta democraticità dei comunisti, in sostanza per chiedere loro di trasformarsi in qualcosa di diverso da quello che la storia li ha fatti. Le vere autentiche autocritiche sono quelle che fa appunto la storia, che poi a sua volta è il risultato dei comportamenti individuali e collettivi. Anche delle idee di Gramsci ve ne è più di una che è stata lasciata cadere. Non vi è proprio bisogno di forzare il senso complessivo dell'opera gramsciana per attribuire al concetto di egemonia il senso di dominio del partito, anziché quello di conquista del consenso, sul quale ultimo significato insistono vari esponenti comunisti, da Gruppi a Tortorella. D'altra parte fedeltà ad una teoria non vuol dire ossequio dogmatico, che ignori appunto le smetite e le correzioni avvenute nei fatti. Vuol dire semplicemente che un partito non rinnega se stesso, le sue origini, i suoi fini. Lo stesso Gramsci del resto in taluni momenti ha avuto

opinioni diverse da quelle del partito. Sebbene non risulti dai suoi scritti non si può non tener conto delle testimonianze di coloro, che avendo avuto contatti con Gramsci asseriscono che verso la fine del 1930 egli era giunto alla convinzione che occorresse puntare ad un'alleanza con ~~con~~ i partiti democratici antifascisti, come una fase transitoria necessaria, mentre l'Internazionale e sulle sue orme la direzione del PCI erano ancora per le possibilità di una rivoluzione in Italia (Fiori, 290; Spriano, Storia II, 280 ss.; Amendola, Storia 180 ss.). Il fine restava quello della conquista del potere ma occorreivano soluzioni intermedie: di qui la parola d'ordine dell'Assemblea costituente. Come dalla solitudine del carcere Gramsci avesse visto giusto, lo dimostrarono le vicende successive.

Anche per la questione meridionale, nei termini attuali così diversi da quelli del tempo di Gramsci, nessuno sostiene che occorre un'alleanza tra operai del Nord e contadini poveri del Sud, come mezzo rivoluzionario per rovesciare lo Stato democratico borghese e sostituirlo con un governo operaio e contadino, o qualsiasi altro ordinamento costituzionale. Non è questa l'influenza di Gramsci sulla politica attuale. Essa è invece forte allorchè si procede all'analisi delle tendenze di sviluppo del sistema economico e sociale diretto da potenti gruppi capitalistici e collegato con un ordinamento economico internazionale. Tale sistema, come i fatti dimostrano, non è stato in grado di risolvere la questione meridionale o semplicemente promuovere un autentico processo di industrializzazione. Se infatti è vero che l'intervento straordinario ha favorito il miglioramento complessivo del livello economico del Sud non è meno vero che la situazione per quanto riguarda le forze di lavoro è divenuta sempre più drammatica. Un tempo l'aspetto sociale più rilevante era la grande massa dei contadini poveri. Oggi è la crescente disoccupazione di massa, che supera tutti i tollerabili livelli. Sotto la spinta del progresso tecnico l'impiego del lavoro in attività produttive si riduce. Nell'epoca dei satelliti e dei computers la constatazione è desolante che potrebbe condurre allo scon-

foro. La pressione dell'offerta di lavoro si rivolge verso i servizi pubblici e privati, la società meridionale da agraria diviene urbana. Mancanza di lavoro e accrescimento dei servizi pubblici e privati divengono un freno all'espansione produttiva, al retto funzionamento dello Stato e dell'amministrazione pubblica, produce un incremento delle spese parassitarie, un incentivo alla diffusione della criminalità. Nell'ultimo rapporto SVIMEZ P. Saraceno ha calcolato che nel periodo 1988-1993 - esso è stato scelto in base alla L. 1 marzo 1986 n. 64 - vi sarebbe una nuova offerta di lavoro di 2.380.000, che si riducono presumendo un'ulteriore emigrazione, una riduzione delle forze occupate in eccedenza rispetto alla produttività ed infine un 6% di disoccupazione frizionale, ad 1.380.000. L'aspetto più grave, anzi spaventoso, della disoccupazione meridionale è che in essa il 35,9 % è costituito da giovani fra i 14 ed i 29 anni, il che per il 1985 dava in cifre assolute 867.000 unità, oggi presumibilmente intorno al milione.

Quanto alla struttura sociale è vero che gli addetti all'agricoltura sono fortemente diminuiti, sebbene non ancora nella misura media del paese ed è anche vero che i servizi sono cresciuti in modo straordinario, fino a raggiungere sempre per il 1985, il 53% della forza lavoro. Spero che nessuno, fondandosi su questi dati, vorrà parlare con leggerezza di era postindustriale. Così nel Mezzogiorno avremmo l'età postindustriale, senza avere avuto quella industriale ! Sarebbe interessante che i fautori dell'attuale sistema ci dicessero quanti nel gran numero di addetti ai servizi sono impiegati in attività realmente produttive e quanti tecnologie avanzate.

Il Mezzogiorno vero ci si presenta come una società molto differenziata. Vi sono sacche di antica miseria, terre abbandonate, un certo numero di contadini, solo una parte dei quali coltiva aziende razionali e moderne, mentre l'altra parte non si è giovata del progresso tecnico. Gli occupati nell'industria sono intorno ad un milione. La maggioranza dei meridionali è oggi occupata nei servizi. Si può dire che la società meridionale è oggi una società urbana, ma nei

centri urbani tradizionali, a cominciare da Napoli, ed in quelli di recente urbanizzazione le attività inutili e parassitarie superano quelle produttive. Su questi fenomeni vi è una letteratura ben nota e basta rinviare agli studi illuminanti di Sylos Labini per comprendere l'entità del fenomeno. Sotto la spinta dei suoi adepti il ceto politico di governo sollecita l'estensione del fenomeno in ispecie nella pubblica amministrazione, anziché battersi per un mutamento politico di fondo. Mentre un tempo si poteva parlare di blocco industriale-agrario, oggi si dovrebbe forse parlare di un blocco industriale-proprietari terrieri-piccola borghesia dei servizi. Espressione politica di questo blocco è in un certo senso il centrismo, cui si è aggiunto il partito socialista. Di fronte a questa realtà, non si può non chiamare in causa i gruppi che dirigono l'economia pubblica e privata, i quali rivendicano sempre maggiore autonomia e la piena libertà di iniziativa, senza ingerenze politiche. Ma l'insufficiente sviluppo del Mezzogiorno non è dipeso da freni politici alla libertà. Il potere pubblico è stato il più delle volte costretto ad intervenire di fronte alla constatata diserzione di quello economico privato. Le idee che si sentono circolare non sembrano tali da correggere seriamente questa realtà drammatica. Ancora una volta gli orientamenti di governo per l'occupazione riguardano più i servizi che l'attività produttiva. Saracano, continua con molta ragione a puntare sull'industrializzazione, ma dopo trentasei anni di esperienza le sue speranze sono forse eccessive se non si modifica l'indirizzo di fondo. Ma che dire di quanti pensano di affrontare e risolvere la questione meridionale con una politica di trasformazione e rinnovamento dei centri urbani? O di quelli che affidano all'estensione del terziario avanzato il risorgere del Mezzogiorno, come se non si sapesse che queste attività si concentrano (dove la produzione industriale è sviluppata e forte. Comunque tali iniziative non assorbirebbero certo in sei anni più di un milione di lavoratori. Questo non vuol dire respingerle alla cieca, perché il risanamento dei centri urbani

è la diffusione della tecnologia avanzata sono cose utilissime. Vuol dire semplicemente porre in guardia dalle scappatoie miracolistiche.

La verità è che senza un piano di sviluppo, che possa contare su di un impegno delle forze produttive, industriali, sindacati, tecnici, senza una politica nazionale coerente con il fine di superare gli squilibri, senza una programmazione degna del nome, che non si sminuzzi in mille rivoli e che non freni alcuna iniziativa nel Sud, si avremmo nuove illusioni.

Il compito è arduo. Si tratta di trasformare una società divenuta in massima parte urbana in una società economicamente attiva, di porre fine ai servizi inutili per far sorgere quelli socialmente utili, di creare le strutture produttive necessarie e nello stesso tempo elevare il tono dell'amministrazione locale, del ceto politico che la dirige e controlla, combattendo quelle pratiche invalse nel Mezzogiorno, che contribuiscono a favorire affarismo e clientelismo ed a frenare le forze di progresso. Se si guarda alle tendenze di una parte del ceto politico ed amministrativo del Sud si deve purtroppo formulare un giudizio severo sugli intrecci diretti o meno con la grande criminalità che alligna nelle nostre regioni. Tornano alla memoria le pagine scritte da Gramsci o le roventi accuse di Salvemini. Sono esemplari quelle concernenti la città di Napoli, nella quale allora come oggi si manifestano le grandi contraddizioni, frutto della sua storia e della sua condizione economico-sociale. Se il potere politico non comincerà con un rigoroso rinnovamento di sé stesso, se non sarà in grado di intraprendere coraggiosamente vie nuove e continuerà nelle pratiche consuete, clientelismo e corruzione continueranno ad accompagnarlo. Se ci affiderà ad un certo neoliberalismo in voga, se il Mezzogiorno si appagherà di elargizioni e sovvenzioni e non imporrà un mutamento della politica nazionale, saremo destinati a tracciare amari bilanci, come avevano fatto, dopo alcuni decenni di vita unitaria, quei primi politici e studiosi che scoprirono la questione meridionale. Ma nonostante tutto, non bisogna lasciarsi vincere dal pessimismo. E questo mi sembra il modo migliore di raccogliere l'eredità di Antonio Gramsci, che anche nelle condizioni peggiori, nel carcere fascista, fra inaudite sofferenze non aveva mai perso la fiducia.

18.3.2

Beccavuto 19 II. 80

U. Martin
di Giovanni
Barbagallo.

Gianni in France.

- 6 -

non ha bisogno di presentazioni se non forse un po' la mia. Chi vi parla è nato nel Partito Socialista Demartiniano. Il prof. De Martino sa che lo ebbi maestro nella concezione, nella politica e nel metodo di far politica. Per me è un grande onore poterlo presentare e ascoltare questa sera ancora una volta.

PROF. DE MARTINO: Io vorrei cominciare con una considerazione che è un po' estranea al tema specifico di Gramsci e la questione meridionale, ma solo in apparenza; e riguarda il modo come Gramsci e la conoscenza della sua opera è stata introdotta in Italia alla fine della guerra.

In quel tempo Gramsci era pressoché uno sconosciuto per la grande maggioranza degli italiani, ma anche per una parte dei militanti, date le vicende del passato; e nessuno avrebbe mai in quel momento pensato che esisteva questa ^{non} grande figura solo per la lunga prigionia e poi la morte conseguente, ma soprattutto per la sua opera politica e culturale.

Devo dire che fu merito principale di Togliatti di avere concepito ed attuato questa

operazione che era non solo di introdurre la conoscenza di Gramsci, ma di mettere in risalto che Gramsci era in realtà il capo ideale del Partito Comunista; questo lo dico perché siccome ~~ci~~ sono in corso discussioni e polemiche sui rapporti tra Togliatti e Gramsci, a mio parere il fatto che Togliatti abbia concepito e messo in atto una non semplice operazione ~~politica~~ di questa entità - politica-culturale ad un tempo - ha un significato che a nessuno sfugge.

Aggiungo un altro particolare, e questo più... ~~diciamo~~ ^{pertinente} collegato al tema di cui dobbiamo occuparci: Quello studio, quel saggio di Gramsci, "Temi della questione meridionale", sfuggito per miracolo al sequestro quando Gramsci venne arrestato, fu stampato ⁱⁿ ~~nel~~ "Quinto Stato" ^{Operaio}, che era la rivista dei Comunisti all'estero, e poi diffusa in migliaia di esemplari fatti pervenire in Italia nel 1930. Il che vuol dire che almeno a quel tempo questo distacco di cui oggi si parla così profondo tra Gramsci e il Partito, non esisteva; e molti ebbero conoscenza dell'esistenza di Gramsci e del suo pensiero sulla questione meridionale proprio mediante

questa diffusione che venne fatta nei modi in cui in quel tempo poteva essere fatta, cioè clandestinamente con l'invio di quelli che Giorgio Amendola chiamava i corrieri: erano militanti rivoluzionari i quali affrontavano i rischi e i pericoli dell'epoca per diffondere la conoscenza di questo studio.

Ciò premesso, io rapidamente cercherò di dire quello che a mio parere è il contributo molto importante di Gramsci alla questione meridionale. Gramsci non è un intellettuale astratto, il quale matura delle teorie nel suo cervello o a tavolino o sui libri; è un intellettuale impegnato fortemente nell'azione politica, un'azione che in quel tempo veniva concepita non solo come rinnovamento ma come un'azione rivoluzionaria. E quindi il suo pensiero è strettamente collegato all'azione politica.

Questa è la caratteristica mi pare più rilevante che spiega sia l'insieme della sua concezione dei problemi nazionali, tra i quali sta in primo piano quello meridionale, sia anche le sue chiusure e i suoi errori, perché dovendo parlarne con senso libero e critico non possiamo anche non parlare

^{esse}
di quello. Ma i dati positivi, i contributi positivi sono infinitamente più importanti di quelli negativi ai quali farò qualche accenno: il dato più positivo era di ricostruire la storia d'Italia, la storia dell'Italia unitaria dal punto di vista di quello che si definiva il blocco storico, cioè delle forze coalizzate che avevano esercitato una funzione egemonica nella costruzione dell'Italia unita; alle quali si faceva - giustamente a me pare - risalire la responsabilità degli squilibri esistenti nel Paese e dello stato dell'Italia meridionale.

E perciò è giusto quello che ha osservato l'amico Di Giovanni in un recente saggio che Gramsci non può essere giudicato un meridionalista puro e semplice, perché la questione meridionale in lui era un aspetto importante, fondamentale, ma pur sempre un aspetto di una questione più generale che era quella della costruzione dello Stato unitario. Questo è il primo punto.

Il secondo è la lotta politica per modifica re lo stato di cose che era una conseguenza, era stata una conseguenza inevitabile di questo modo di formazione dello Stato d'Italia; e in questo

vi fu l'apporto, che io considero tra i più positivi per la influenza che ha esercitato, perché alla fine della guerra quando si è riorganizzato il movimento democratico di sinistra e superate le divisioni tra Socialisti e Comunisti e dato vita a quel grande movimento che fu il Movimento per la rinascita del Mezzogiorno, l'influenza di Gramsci era fortissima, Gramsci come uomo di azione, nel senso cioè della ricerca, dell'organizzazione politica delle masse che permettesse di rompere l'eredità del vecchio blocco storico, sostituendovi un nuovo blocco. Io sintetizzo molto per ragioni di tempo, naturalmente non è che il pensiero di Gramsci si sia maturato in un momento: c'è una lunga esperienza che comincia già dagli anni giovani in Sardegna ancor prima dell'adesione al Partito Socialista di allora, e poi continua nella ^milizia torinese poi dopo; quindi è un pensiero che si è venuto sviluppando via via, ma sempre un pensiero che si immedesima con l'azione politica, e poi che ha avuto le sue revisioni o correzioni parziali durante le riflessioni del ^carcere in una atmosfera che era naturalmente diversa da quella in cui erano

maturate le speranze, e oggi possiamo dire illusioni, della rivoluzione proletaria d'Italia sulla scia della grande rivoluzione sovietica.

Quindi ^{è un} ~~il~~ pensiero che dovrebbe essere analizzato nei suoi singoli passaggi ma che noi dobbiamo necessariamente sintetizzare. ~~Ma~~ per attuare questo disegno di una trasformazione profonda occorrevva individuare le forze capaci di ^{attuarlo} ~~farle~~ e le forze furono, nel pensiero gramsciano, sempre individuate nella classe operaia del nord e nei contadini, rispetto ai quali in ispecie ~~poi~~ si afferma ^{il} ~~questo~~ dato ~~che veniva~~ menzionato anche all'inizio, cioè della importanza degli intellettuali. Perché Gramsci considerava il Mezzogiorno come una grande disgregazione sociale in cui vi era ^{la} ~~questa~~ massa di contadini che avevano gli stessi interessi però disorganizzati, e influenzati dagli intellettuali, nel quale termine si consideravano non solo quelli che noi consideriamo intellettuali in senso stretto, per esempio i miei amici presenti professori, ma anche il prete, anche l'avvocato e così via. Erano, diciamo, coloro che dominavano le masse contadine bisognose di una guida e anche di una... come dire? protezione paterna

listica; e questi intellettuali sebbene molte volte, per origine sociale, avrebbero dovuto essere portati a sostenere una causa di trasformazione o di rivoluzione della società, viceversa per avere subito - secondo il pensiero di Gramsci - l'influenza di due grandi intellettuali del tempo, Giustino Fortunato e Benedetto Croce, venivano impiegati per fini diversi, cioè per la conservazione e la reazione. E questo è un primo punto in cui io personalmente non sono molto d'accordo con il giudizio di Gramsci su Giustino Fortunato e Benedetto Croce, soprattutto su Giustino Fortunato; ^{in tanto} ~~tanto~~ perché non condivido la tesi comune ^{che} di Giustino Fortunato: ⁱⁿ ~~è~~ il teorico del pessimismo: Il Mezzogiorno è condannato dalla natura e non c'è niente da fare.

E' vero che c'era ^{una opinione neg et in} ~~questo~~ giudizio di Fortunato delle condizioni naturali ~~negative~~ del Mezzogiorno, ma è vero anche che c'era la critica alla classe politica dirigente o dominante del tempo che non faceva quello che sarebbe stato necessario per affrontare il problema che le condizioni naturali del Mezzogiorno facevano nascere. Quindi il pessimismo non era sulla inevitabilità dell'arre

trattezza del Mezzogiorno, ma era sulla inerzia, o peggio sull'azione politica che svolgevano le classi dirigenti; e questo naturalmente dovrebbe indurre a essere diciamo ^{più equanimi} ~~ab-inequanimi~~ nel giudizio su Fortunato ^{e non considerarlo un} ~~come~~ pilastro della reazione meridionale.

Per quanto riguarda Croce il discorso è un po' differente, anche se ho visto che De Giovannì vede il pensiero gramsciano come una specie di crocianesimo riveduto. Io non sono molto convinto per la verità di questo giudizio, perché Gramsci ha subito fortemente l'influenza di Croce, ma si presenta come l'antitesi nei confronti del pensiero di Croce, non solo dal lato della influenza negativa che egli attribuisce a Croce sul terreno politico, cioè come pilastro della reazione italiana - così lo chiama Gramsci: ^{come si è detto,} una delle maggiori figure, assieme a Fortunato, della reazione italiana - ma anche dal lato degli sbocchi filosofici in quanto la filosofia di Gramsci ~~è quella che~~ assegna alla prassi tratta dalle forze sociali e dalle strutture sociali il compito di rovesciare il blocco storico, mentre al contrario la filosofia idealistica crociana va nel senso opposto; ma a parte queste dispute

che riguardando diciamo il giudizio sulla filosofia, sta di fatto che nemmeno per Croce, secondo me, si può dire che gli intellettuali meridionali intanto esercitavano ^{ma} questa funzione negativa sui contadini in quanto erano a loro volta influenzati da Croce e Fortunato; perché secondo me gran parte di questi intellettuali, ai quali pensava Gramsci, Croce non l'avevano mai letto e non ne sapevano niente se non qualcosa di generico; e le ragioni per cui esercitavano effettivamente ^{la} questa funzione che Gramsci denuncia, erano ben meno nobili di quelle derivanti dalla asserita influenza intellettuale della filosofia di Croce su di loro: erano in realtà le funzioni ^{di una} di questa piccola borghesia meridionale che trovava la sua ragione di essere, e anche le sue opportunità di vita economica, ~~le trovava~~ nel fatto di schierarsi dall'altra parte, pure atteggiandosi verso i contadini come amici dei contadini.

Detto questo, però potrei anche aggiungere ~~forse...~~ diciamo l'estremizzazione del giudizio su Gaetano Salvemini; e anche di Salvemini, Gramsci aveva subito fortemente l'influenza, e certo fu uno sbaglio quello che commise Salvemini non solo

64

abbandonando il Partito Socialista di allora, ma poi affrontando una polemica molto aspra con i Socialisti e con la stessa classe operaia del Nord; certo era un errore! Però dire ~~che~~ - come ha fatto Gramsci in un celebre passo - che le pallottole delle Guardie Regie, ~~che le Guardie Regie sparavano,~~ ~~il piombo che le Guardie Regie usavano~~ contro gli operai del Nord, ~~le pallottole era~~^{ho} fuse nello stesso piombo degli articoli di Salvemini; e questo a me pare un giudizio, anche per allora, forse eccessivo, tanto più che era stato ~~per~~ la sezione Socialista di Torino che nel 1914, se non erro, o intorno a quell'epoca, aveva cercato di persuadere Salvemini a essere candidato del Partito Socialista, e la cosa non riuscì sia perché Salvemini non volle accettare, ma si dichiarò soddisfatto, contento di questa offerta, sia perché c'erano naturalmente reazioni interne in quella sezione che allora era centro del gruppo organizzato dell'Ordine nuovo da cui poi in seguito doveva nascere il nucleo fondatore del Partito Comunista Italiano.

Ma questi ~~dico~~ sono elementi in qualche modo secondari, come lo sono i giudizi negativi

su tutti i movimenti democratici, non comunisti, dopo la fondazione del Partito Comunista, come quello amendoliano nel Mezzogiorno, come il Partito Sardo di Azione di Lussu, perché naturalmente l'interesse era rivolto più alla conquista del consenso delle masse ritenuta una necessità per l'azione rivoluzionaria, e meno a quella che poi in seguito, credo nello stesso pensiero di Gramsci maturato nel carcere, si avvertiva come una necessità vitale cioè la unione, il collegamento con altre forze che non erano comuniste.

Noi abbiamo ereditato questo pensiero, e lo abbiamo adattato - dico noi perché anche io, *davolo* quel poco che potevo, ho fatto parte del Comitato di Rinascita e abbiamo trasferito nell'azione politica meridionale con un'ampia visione delle alleanze e non in modo chiuso, perché si sapeva bene che non sarebbe bastata una alleanza della classe operaia del Nord con i contadini del Mezzogiorno per sostenere una lotta che in quegli anni dell'immediato dopoguerra si presentava con enormi difficoltà; e quindi la linea che venne seguita per impulso dei Comunisti, ma anche dei Socialisti che partecipava

vano attivamente ai Comitati di Rinascita, ^{fu} nel senso della ricerca di queste alleanze, magari allargandole fino a limiti che sarebbero stati inconcepibili in altre epoche; ma era un risultato della eredità Gramsciana alla luce sia delle sue considerazioni, diciamo più meditate, più obiettive degli anni del carcere, quando per esempio scriveva che la rottura tra Socialisti e Comunisti era stata la più grande catastrofe del dopoguerra; ~~ed è la più grande catastrofe si del dopoguerra~~, è vero che nella sua mente la responsabilità di questa catastrofe spettava ai Socialisti, però rimane il riconoscimento che questa divisione era stata una catastrofe e concorse potentemente alla vittoria del Fascismo.

In un certo senso si modificava, alla luce della meditazione di tutto quello che era avvenuto, la posizione più chiusa degli anni della lotta immediatamente dopo la scissione di Livorno; e poi anche nelle parole d'ordine, quando dal governo operaio-contadino, che era stata la parola d'ordine del Partito Comunista e di Gramsci ~~sempre~~, poi si passò ^{negli} negli anni del carcere a quella ~~diciamo~~

un po' più misurata e realistica delle fasi intermedie ^o dell'Assemblea Costituente. E noi abbiamo preso in realtà tutto il pensiero di Gramsci e ~~lo~~ abbiamo cercato, in quello che naturalmente si poteva, di trasferir~~lo~~ nella lotta attiva del Mezzogiorno.

Si trattava di trasformare ^{le} queste masse contadine abituate soltanto alle rivolte improvvise, alle sommosse sanguinose e poi a lunghi silenzi, alla acquiescenza ^a tutto quello che avveniva; si trattava di trasformare questo potenziale che esisteva, in un potenziale di lotta politica democratica, e non era una impresa facile tenendo conto del clima del tempo e delle condizioni materiali di allora. Io penso che fu un grande merito del Movimento di Rinascita di avere data ^{la} questa coscienza del carattere nazionale della questione, della necessità di una organizzazione che mirasse a sbocchi democratici, e quindi nessuna importazione di modelli estranei per quanto la suggestione della rivoluzione sovietica e quella di Lenin erano molto forti in quel tempo; ma non importazione di ^{tali} questi modelli, ma organizzazione delle masse per scopi di conquiste

bensi

democratiche. e a mio parere se la questione meridionale uscì dal chiuso dei libri e degli studi e divenne una grande questione di lotta politica, questo si ^{deve in} ~~deve~~ buona parte all'azione della sinistra riunita nei comitati di rinascita, ^{alla sua} ~~a questa~~ visione abbastanza chiaroveggente sulla necessità di organizzare le forze e in particolare sulla affermazione degli scopi democratici della lotta.

Di fronte a questa realtà a me pare una cosa abbastanza ridicola, se non squallida, stare a discutere oggi sulle ambiguità di Togliatti, sulla possibilità di conciliare il suo proclamato principio del partito nuovo e della democrazia con la fedeltà allo stalinismo e così via.

Il fatto è che nell'azione in Italia, quella che noi abbiamo vissuto, i fini erano democratici e i mezzi impiegati erano ^{coerenti} ~~tali~~, ^{di altra natura} ~~poi viene~~ ^{è il} ~~un~~ giudizio storico, molto difficile e complesso, ~~e tutto il resto~~ e sulle responsabilità anche individuali, che naturalmente esistono, però se si prende nell'insieme il problema e a me che sono stato un modesto protagonista di questi anni, ~~si~~ si domanda: Ma tu i Comunisti di allora e il loro leader Togliatti

come lo hai conosciuto? Come un assassino o come un organizzatore della democrazia? Io onestamente devo rispondere nel secondo modo, perché ^{egli} è stato un organizzatore della democrazia in Italia.

Naturalmente anche noi abbiamo commesso i nostri errori, e vi sono i nostri ritardi che vanno giudicati attentamente. Non credo però che tra questi errori vi sia la posizione presa dalla sinistra in Parlamento allorché vennero in discussione la Cassa per il Mezzogiorno e le Leggi Agrarie di riforma; vi fu un dibattito nella sinistra, non tutti erano d'accordo: vi erano personalità autorevoli, che erano della opinione che bisognasse votare a favore perché le Leggi Agrarie e la riforma agraria in particolare erano pure qualcosa, e la Cassa del Mezzogiorno poneva a disposizione dei

denari per il Mezzogiorno, e quindi ^{ed alcuni} ~~l'idea era~~ sembrava opportuna accettare quelle proposte, ~~l'idea che si dovesse favorire questa accettazione,~~ perché esse implicavano l'accoglimento, sia pure parziale di ~~anche parziale di rivendicazione~~ della sinistra

da parte del Governo, ~~era allettante;~~ ma noi abbiamo reagito a questa posizione e qui ha influito sicuramente tanto l'insegnamento gramsciano quanto quello di Morandi, sul quale lo stesso Gramsci, con una

Non
conoscenza poco diretta del libro di Morandi sulla
grande industria, sulla storia della grande industria,
giudizio attinto più alle recensioni che egli aveva
potuto leggere, è abbastanza negativo; però Morandi,
^{con}~~come~~ limiti che egli stesso poi ha riconosciuto
del suo libro sulla storia della grande industria,
afferme la responsabilità del capitalismo italiano
nella situazione del Mezzogiorno; e quindi per
noi, ^{tanta per} ~~come sotto la~~ influenza di Gramsci, ma anche
di Morandi, si poneva la questione del mutamento
radicale delle strutture per potere risolvere la
questione meridionale.

(Altri mezzi, altre strade non l'avrebbero
risolta! Anche se potevano dare qualche sollievo
al popolo meridionale. Bene! ~~Insomma~~ ^A distanza
di più di trent'anni, pure riconoscendo errori
che sono stati compiuti da noi, dal Movimento di
Rinascita, però bisogna ammettere che il giudizio
era giusto: Non è che nel Mezzogiorno non sia cambia
to nulla, è cambiato molto: il tenore di vita non
è quello di trenta o quarant'anni fa; naturalmente
siccome vedo dei giovani, quelli non sono in grado
di capirlo, ma gli uomini della vecchia generazione

lo capiscono bene; il tenore di vita del Mezzogiorno è molto cambiato in meglio, però il tema di fondo degli squilibri del Paese non è stato risolto ed è restato come era, con una tendenza al peggioramento.

Quindi Il reddito medio del Mezzogiorno, le condizioni generali, quelle della cultura e poi tutte le connessioni con le classi politiche meridionali e a loro volta gli intrecci con le forme degenerative della società meridionale - parlo della delinquenza organizzata - queste cose esistono e autorizzano a parlare della permanenza di una questione meridionale.

Allora non era un atteggiamento settario il comportamento di quelli che dicevano: In questo modo non risolverete la questione. - Io posso citare a questo proposito Saraceno, certamente è un meridionalista illustre, ma non della sinistra, il quale in scritti ~~recenti~~ e studi recenti, recentissimi perviene allo stesso giudizio mio sulla permanenza di ^{della} ~~questa~~ diversità di sviluppo, che è non solo una diversità economica, ma sociale, culturale e politica tra Nord e Sud; e continuo ad insistere su un punto sul quale in passato abbiamo sostenuto

delle polemiche, cioè quello della insufficiente industrializzazione del Mezzogiorno che è considerata da Saraceno - e anche io la considero tale - come uno degli elementi più negativi della situazione italiana e meridionale.

Dicevo che le cose si sono venute aggrando perché non solo si è trasformata la struttura meridionale, ma si sono determinati ~~è~~ fenomeni di estrema gravità come la disoccupazione di massa; se noi dovessimo prendere Gramsci alla lettera e dire: il blocco industriale-agrario e considerare come elemento di questo blocco i contadini meridionali faremmo ridere, perché oggi i contadini nel Mezzogiorno sono una parte molto ridotta della popolazione meridionale, anche se sono ancora in misura eccedente ^{vigente} alla media nazionale, ma si vanno avvicinando, e quindi rappresentano una minoranza della popolazione. Però che cosa è avvenuto? E' avvenuto l'accentramento delle attività nelle città tradizionali o nei centri che sono stati urbanizzati.

Quindi il problema meridionale di oggi non è più, o non è più soltanto il problema contadino ma il problema delle masse urbane, il

problema delle città e dei centri urbanizzati; pittorescamente si potrebbe dire che il blocco storico di oggi non è capitalismo industriale e grandi agrari del Sud, ma è una massa di piccola borghesia in cerca del posto negli uffici pubblici; - il capitalismo nel Nord semmai, ma questa sarebbe una immagine soltanto pittoresca che però nasconde una realtà e cioè le occasioni, le opportunità di lavoro che vi sono nel Mezzogiorno sono in questo campo, e fossero attività produttive sarebbe anche una cosa benefica perché naturalmente se al lavoro manuale si sostituisce un altro tipo di lavoro produttivo ed utile, questo è un bene sia per il lavoratore sia per la società. Ma tutti sanno che non è così e che nel Mezzogiorno i servizi pubblici in generale funzionano molto male e quella miriade poi di attività private che si esercitano nel commercio sono in buona parte parassitarie; e quindi quando leggiamo le statistiche che autorizzano gli studiosi o gli studiosi di un certo tipo a dire che ormai siamo entrati nella fase post-industriale o post-moderna addirittura, perché gli addetti ad attività non manuali superano gli addetti alle attività manuali,

allora abbiamo il diritto di porre un problema semplice: ma di queste attività non manuali, quante sono utili realmente al progresso della società e alla sua esistenza? E quante sono puramente parassitarie e consumano ricchezza senza produrne? E anzi appesantiscono lo stato delle cose? - Non parliamo poi di quelli, anche personaggi autorevoli, i quali dicono che la questione meridionale si risolverà con... ~~diciamo~~ la tecnologia avanzata; naturalmente ognuno di noi è fautore della tecnologia avanzata, ci mancherebbe altro! Ma immaginate voi nella struttura economica dell'Italia Meridionale se quel milione - di cui parla Saraceno - di aspiranti al lavoro che si avranno nei prossimi anni, secondo me siamo già al di sotto del milione, li potremmo impiegare nelle attività del terziario avanzato o della produzione degli strumenti di terziario avanzato, quando tutti i dati di oggi confermano che il terziario si sviluppa naturalmente laddove vi sono le premesse per questo, cioè laddove c'è l'industria e la grande industria è nel Nord.

Il che naturalmente non vuol dire che io ~~disp~~: Non favoriamo lo sviluppo del terziario

avanzato. Dico soltanto: Non ci facciamo delle illusioni ridicole che la questione meridionale si possa risolvere con l'incremento di questa attività perché altrimenti ci esporremo ad altre delusioni amare come le provano coloro che hanno in origine giurato sugli effetti decisivi della politica meridionalista dei Governi di centro ^{ed} ~~che~~ oggi devono riconoscere quali sono i risultati.

E poi vi è ~~un~~ ultimo ~~un altro~~ dato, e anche questo si ricollega a considerazioni di Gramsci - e anche di Salvemini, per la verità - e questo riguarda le classi dirigenti, e non possiamo non parlarne perché altrimenti cadremmo in una specie di economicismo materialistico proprio del tutto differente, fuori del pensiero di Gramsci.

La responsabilità delle classi dirigenti meridionali politiche è grande: parlo del nodo come il Paese viene amministrato; parlo della eccessiva sordità rispetto a problemi diventati intollerabili, cioè quei fenomeni degenerativi che si sono sviluppati nel Mezzogiorno e che hanno, se non la loro causa, certamente un terreno fertile nel fatto che vi sono. Naturalmente non tutti quelli

*comportamenti di politici e amministratori, se
intendo generalizzare.*

61

~~é chiaro, non faccie notizia così generalizzante,~~
~~tutti quelli~~ che sono nella politica meridionale
o nelle Amministrazioni sono complici o autori
di questi misfatti, no; però una ~~larga~~ parte sì,
ed é purtroppo vero che c'è una degenerazione di
carattere clientelistico che non rifiuta nemmeno
le connessioni con le forme più degenerative della
nostra vita nazionale, della nostra vita meridionale.

Allora ~~poi~~, come sempre, le questioni
difficili in se lo divengono ancora di più per
colpa degli uomini, e se io potessi rivolgere modesta-
mente un appello, un messaggio in particolare alla
parte più giovane del Paese, direi: Battetevi!
Battetevi fortemente contro queste forme denerative,
contro questa concezione della politica come soltanto
occupazioni del potere, fine a se stesso; Battetevi
contro di questo! E contro l'impiego di tutti i
mezzi che vengono posti in essere oggi per conquista-
re questa sorta, non so poi per che cosa, questa
sorta di privilegio che rappresenta una elezione
in un ufficio pubblico ^{o in qualche posto di governo.} e così via.

Questo lo considero un aspetto tra i
più decisivi della questione meridionale, che consi-

dero grave ma non pessimisticamente, nel senso che non c'è rimedio e che bisogna rassegnarsi, no! Ma nel senso che bisogna essere in grado di sostenere una lotta adeguata alla gravità del problema, e questa lotta non si sostiene se non c'è un ritorno alla politica come lotta ideale e ~~basta~~, e non come lotta per altre finalità! Questo è decisivo, altrimenti le delusioni saranno molte.

Credo che si possa chiudere con un ricordo ancora di Gramsci, il quale, come tutti sanno, pensò, e come si vede dalle lettere dal carcere in ispecie, nonostante le tremende sofferenze morali e politiche, fisiche, la fiducia non l'ha mai persa. Questo è il dato più importante dell'insegnamento, perché se si perde la fiducia ⁱⁿ noi stessi, se ci si rassegna, allora la battaglia è perduta in partenza; ma se non ci si rassegna e si continua a credere che le cose possono essere modificate con una lotta giustamente condotta, allora anche i problemi più difficili, come quello meridionale, si possono risolvere.

E' naturalmente l'auspicio di un vecchio militante che ormai può soltanto essere un testimone,

*Io spero che questa generazione
giovane ha una forte mano per questa opera di
di una funzione ideale, e che come mai nessuno.*

Gramsci e la questione meridionale
(Franco De Felice e Valentino Parlato,
Ed. Reun. 1966 rist. 1982)

p. 57 quest. merid. questione nazionale - e non
i residui capoverini del proletariato -

p. 71 La lotta ai contadini

p. 137 folle Koli e Salernino

p. 145 L'Abruzzo diviso da Montebelli dove
una politica fra trionfalisti e meridionalisti

continuità o svolta della Ter

Amendola la democrazia nel Mezzogiorno p. 7

Quarant'anni non erano risorti

17 d. attaccò al B e A ment. ~~adattato~~
con forse e darsian

Rosario Villari in Gramsci (di Unità 1982) p.
120-122

condizioni come nel Risorgimento
mov. degli intellettuali - disgregazione del
contadino

164
Villori - distacco degli intellettuali progressisti ^{lavoristi} ~~ideali~~ ^{ideali} AS
e contadini meridionali elemento x organizzazione
e aggregazione -

influenza delle idee x francesi - gran parte del programma
del PCI -

suggestione del leninismo e della Rivoluzione d'Ottobre
vicino all'autonomia riflessione sulla via 1° Stato -

man mano, non a caso, riferimenti alle vicende nell'URSS
il suo disegno meridionale e ricerca di un progetto
di rivoluzione proletaria

autonomia della nazione - modernizzazione
critica alle difese della sinistra

Francesi - Tra x diom p. 127

find movimento europeo x fronte al Naz

movimento anti

Marx: il diritto come epifenomeno dell'economia - Parodi: Apologia 100 e
 101.

Parodi in un libro dedicato ai nuovi orientamenti alla fine dell'insediamento
 della storia del diritto ma ricorda nuovamente la storia della costituzione, 200,
 e una volta già la corrispondenza nei fatti economici e sociali in storia
 antica e diritto romano privato (Ap. 101 mt)

Manzoni: Tor per una discussione sugli studi storici in storia etc. - Tor
 Contributo Roma 1908, 864 - libro sugli storici marxisti St. (marxismo
 alternato)

Diritto in Analisi marxista 36 m. richiama a Fehelien nel rapporto tra
 teoria del presente e passato

Libro di 16 pagine sul rapporto tra storia e presente

Schiavone ivi 77 non autore in Marx tra passato e presente
 p. 78 centralità del presente rispetto al passato
 p. 79 Marx solo il presente è in grado di spiegare il passato
 però non solo è in grado di autointendere

Althusser pref. p. 7 evoca che cosa nel passato solo si
 che richiama il passato e quindi illuminare l'attualità
 p. 9 A. Comte "il solo spirito legge il presente"

Braudel: la storia è un'interrogazione del passato e
 futuro del presente

Sartre: l'uomo è il prodotto storico della prassi
 (critica alla ragione dialettica tra il soggetto
 1963, 1977 cit da La filosofia del 45 di oggi

23-27.4.1967 167
Luigi Cagliari

La struttura presenta una $\bar{c}$ afferente
frasei 7e frasei e 8 modo $\bar{c}$ comprendendo la struttura
material. ot. 222 (di Portella 45)
= 265

Selva - frasei e il problema storico della democrazia Einaudi 1970 e 1973 307ss

p. XIII - frasei di frasei nel disprezzo per la guerra, preda-
entratore di 2/ptb (ER p. 141) : non $\bar{c}$ $\bar{c}$ un
riferimento specifico -

Gli avvocati in Italia (PR 184) - Abbonanza dei paggetti in
Italia meridionale (185)

Selva XVI inizia l'interpretazione di Guzzi da Oriente e Occidente
e define la loro "democrazia rivoluzionaria"

Guzzi 31 frasei $\bar{c}$ voce - contadini meridionali e
intelletti - avvocato maestro formante parte

Gruppi 76 Quarta meridionale -

Impatto anfrangibile della classe operaia - Esercizio -

Questione operaia: specificità italiana maggioranza
e Vaticano

entra al partito socialista - partito riformista
che una volta mai in questo modo con elemento
essenziale della lotta operaia in Italia, diventa
regolare

p. 79 analisi del mezzogiorno grande bisogno anche sociale

[rimando a lavoro - lotta e che si finisca]

125 cosa comporta l'esercizio ideologico agli
intelletuali meridionali - esem. ideologia intendendo
il proletariato

127 entra a far parte per la sua affermazione che ha
in sponibilità la cultura italiana

Il dibattito negli ultimi 20 anni -
da studiosi e oggi -
formazioni del pensiero N. G.
e O. alle Test - della loro ai
indagini -

169
Nardone (geometria) 1971 testi N. Tassin e
Ponfisi
Paggi ER 1970, 287 o. la chiave N
nella alla nuova interpretazione gnos-
ve recente ma tutto nell'ambito della
prospettiva geometrica mista. come
nell'analisi della crisi italiana alla
luce della dottrina dell'idealismo -
questo movimento forma parte della
alla strategia della classe operaia %.

Guzzi 130 studioso - critico N. G. a base per l'astuzia dei cricchi
134 filosofi operazion de qua le hai roci
146 In totale formazioni G. cade nell'idealismo
struttura N. Weber 155

Intini N. Salvadori XVI alle tendenze N. colono come Guzzi
che non accettano l'analisi N. francese nella differenza tra
oriente e Occidente - in relazione alla linea americana della via
nazionale - da base Guzzi 171 e G. non si richiama, 163

Pag. 288 divisione del telefono e industrializ. dell'agricoltura: 70%
 rivoluzione tecnologica nell'agricoltura -
 Wembley 1919-20 non più abbandonati.

Bonucci - critica le interpretazioni marxistiche di Gramsci e di altri a proposito
 Palkin. 1943 la sua visione marxista in riferimento revisionista
 Corleto del. 1973 - Il ruolo chiave della terza forza di P.
 e il blocco storico.

Bonucci Luminoso (= critica marxista) 141 note nessun tema di morale:
 del lavoro e della, sotto e destra, e sviluppo una linea che appartiene
 alla politica di Salerno e all'indirizzo opportunista del PCI nel movimento
 operaio. Critica inglese e di altri nostri centro-destra - gradualista
 distacco del gruppo diriz. com. dalla teoria leninista.

Bonucci 170 episodio del '26-

175 all'azione

177 metodo

181 Estrema meridionale. Sviluppo. Non blocco storico

Stanno facendo delle pubblicazioni -

Inchiesta pref. p. XXIX - guidici x Gobbetti -

Giornal Riforma - 106, 126, 127 frazioni x G. Fontana e Croce

gr. R 260 Siciliani a Torino alla FIAT

261 Ragionieri antimondiali

intelletti meridionali Naccoschi 206

basali in Tures 33-

Salernini contro Sonnino (Santo p. 138 m)

Salernini 190 Sonnino è il più autorevole rappresentante all'Internazionale industriale - granario

In Sonnino, oltre riferimenti vari a ON - sempre ai tempi della democrazia vi P.P. 41 - G. von der Aste dell'antica Toriniana alla data è il 1° gen. 1907
pubbica al centro anglicano del 1898 -

Salernini condanna al
phide gobbetti non espi
falsano contro i riformisti, tutti
alla testa e dormono i quasi pre-
quidici de la loro figura avvolta
pavida al Sud e in quindici
ai cantabri parati (at. di Santo
166) -

Unica la loro x tanto che il
problema del maffiosi in storia
e una società dell'opera dei
partiti in 175

A p. 5 aggiungere all'invito de
 l'assemblea nella sua storia del PCI
 un ma sintetizzato i discorsi di
 G. ex l'IDC.

Atene Turicello (Salerno 533)
 a proprio delle due v. G. sul
 biang.

di Antonio Casali - Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia - Claudio Treves (1809 - 1933) - Guida 1985 -

// Intervento per la questione meridionale 33 s -
Bernstein debate 35

Treves - Ant. Labriola 39 e n. 20 -

Treves - coscienza critica del riformismo torinese 48 s.
rivoluzione mediante riforma - non esclude
l'ipotesi della violenza 49

materialismo storico e lotta di classe 51
una riprova della tesi della proletarianizzazione crescente
e della caduta tendenziale del saggio di profitto
concisione astrinzione e volontarismo

pacifismo e disarmo 53

confutazione del materialismo storico in polemica
con Roselli 116 s.

confutazione - Carta dell'Unità (luglio 1930) 123

Solomon - Grothe problem - dei Gridzi 402 ss.

406 o. pagine 11 pagine della classe operaia - nuove critiche "principali" oltre all'epica giovanilistica?

415 Al congresso di Roma - ottobre 13 gen. 21 - questione meridionale come il problema centrale della vita nazionale italiana

"L'idea che solo la classe operaia, schiacciata dalle mani dei capitalisti e dei compagni di potere politico di sinistra, è in grado di risolvere il problema centrale della vita nazionale italiana, di porre la questione nazionale, e di trascinare la maggioranza politica del Parlamento" ON. p 40

422 L'idea e P.V.A. - appello.

Lettera a Morandi fonte industriale Garosci nota nel Madisonelli 262 ss.

Discorsi nella relazione Solari - principalmente economica o meno con il problema di base - Conclusioni di altri: si studi il Piano - mostra per comprendere il presente e servire le tendenze di futuro -

p. 326 studio della sviluppo del blocco storico operaio, prima opera, poi per Garosci riguardo industriale infra industriale agraria

Francesco De Martino

520 Ragonier - rapporto tra scienza politica e storia - ricerca in Francia di
 integrali generali, legge di tendenza ^{storica} e la ricerca politica e
 la scienza
 accanto alla "rivoluzione prassi".

396 forma - più facile la legge storiografica è quella delle storiografie
 in un particolare storicismo -

536 Martin Clark critica la tesi di Salvador de Broussé che
 la questione meridionale in rapporto alla sua tesi la Cuestión
 histórica de p. e disinteresse della questione catalana e questa più
 all'origine della fallimentare di ordine nuovo e Torino - il ripensare
 invece a una risposta disordinata più spiccola la ricerca dispersa
 di G. e una prospettiva più larga negli anni 1924-26 [Questi
 tra i contenuti dei riferimenti di Alvaro Tassi a episodi storici]

537 G. riprova l'influenza di luce nel mezzo giorno

539 Alcuni vari motivi all'ombra di G. - influenza intellettuale
 Scarpiglià in una più di luce [in questo caso entrano?]
 Inutile tipo di rivoluzione?

Chiarimenti - questa metà. parte retrograda della società
 grossa ma disgregata oltre altro - loro valore politico

541

l'integrazione che nel metodo -

solo di frica e derisi -

flussi grossolani nell'associaz. mutuari

oggi blocco di forze democratiche e socialiste in funzione
 antimonopolistica

Coordinate il m. d. e fr. come un fatto politico attuale
 media - origini ante - atomico e fr. e movimento antiprotezionista 1913

Grande 2. m. 141 Il proletariato deve far suo questo indirizzo:
 nessun altro che massa è portatore e la massa non va
 e arriva di più da reprimere e dei metodi di opposizione
 Il proletariato più opera capace di governare come classe
 deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio
 o microtattico individualista - non solo deve essere aperta
 la distinzione che esisterà tra profonzi e profondi, ma
 ne occorre per conquistare la fiducia e il consenso dei
 contadini e di alcune categorie semiproletarie della stessa categoria,
 alcuni pregiudizi e vincere tutti i riguardi

147 S. episodi della lotta condotta dai comunisti contro le proposte di
 trasformare le fattorie in cooperative dei lavoratori, come conseguenza
 della politica riformista e della CBLL della loro categoria. Il
 proletariato nel salotto borghese, contro il piano 5 febbraio
 (1919-20)

149 nel 21 gli operai furono costretti a fare
 sacrifici ma loro non si arresero

n. 69

Greco: la famosa questione meridionale non è, in fondo,
 che la soluzione del problema dei contadini poveri nel Mezzogiorno.
 L'Unità 23 agosto 1924
 iniziativa verso altri movimenti; bisogno della collaborazione con
 i socialisti

n. 79

Torino sul nuovo contadino nel Mezzogiorno - Conferenza di Bari 12-13 nov. "E' la prima volta che un partito politico
 e noi siamo giunti a un punto politico affronta la questione del
 Mezzogiorno e la dà su un'impetuosa e portante" (Anche la
 Pagine agli Indici di Greco da 12-13 sett. 1926)

Costituzione della Terra (Marzo 1947) fine del
 Mezzogiorno Pagine 1947 Anni del Mezzogiorno 1949

Anche
 LVIII

Allora la classe operaia e contadina, la lotta per dare
 una soluzione democratica e innovativa alla questione
 meridionale

Una relazione 2° Congresso del popolo del Messico e delle
Indie (4-5 dic. 1954)

p. 123 contro il nazionalismo de - nelle zone depresse

Granale merid. parlato nel 1954

nell'uruguay si dicono a oggi ^{contro oggi} le
forze quasi e lavoratrici raccolte nel movimento
per le dimissioni una solida unità politica rappresenta
intorno al programma meridionale e latino
americano

Unione v. M.O. Eguemini e lemmorigio -

intenzioni veri - Amos Bolla 1° ediz. 1922

Amos de fedeltà e giustizia dibattuto in forma rigorosa

182 e fanno riflettere alla fine per fare de l'avanzata

egumini politica e oggi in grado di passare

Torino - martedì 13 a 12.30

Solite meridionale

addetti agric. Fin 1951 e 1961 da 3.600 a meno di 2.800 (Rost & Stein)
 un 1985 1.208 - maschi solo 738 (Ann. Stat. p 213-4)

Come nacque e come sarà la programmazione economica in
 Italia -

da utero licenzi e Doro - [Opertore ante vero] son serie di intellettuali meridionali
 che per collegamento con complesso, ponevano le questioni
 meridionali in un terreno diverso da quello Radgondo,
 introducendo il problema di Doro: di questi intellettuali
 Guido Doro è la figura più completa e interessante 2 m. p 139

Rispetto alla critica interna per me era ancora
 febrile e il suo movim. si dice da febrile
 senza collegamento con

Zone alarieli (8m - 160)

gato aguri 151

Concetto anticomunista
di Altobelli (8m 194)

—
Sicilia e Occidente in Francia lotta in America p. 147 e 149 s.

Interpretazione sociale del brigantaggio Valente 184 n. 8

Letteratura nel Sud Vol 234 n. 60

Sud e Meridione - Vol. 252 n. 47 - storia e storia
Meridionale

Meridione Concetto vicino al socialismo libertario
Frang 1957 (a cura di Aldo Venturi e P. C. Messeri)

p 19 - Repubblica federale

p 23

lo 25

n 25

si fare

p 8 e 22

de Maccisoli - prima vicepresidente i
100 s. assemblea costituente e aperta così i partiti non fosse

de Fiori 290-8 testimoniare su dirigenza e francesi in la
brin del partito ad affermazione dell' assemblea costit-
e nell' accordo con partiti democratici longevi -

altri anni imp. - incassati 90.93-97-98

Assamblea 180 ss.

Moto 18

polizia nell' aspetta

p. De Unione

p. 31 ate Unione

per

p. 37 in fine - opere

grouse, MS (Ein.) 222. parso come consuetudine della
struttura - identificazione della linea di sviluppo

78.3.6
 Sc Giovanni Gramsci e il mezzogiorno,
 la città nuova 1982, p. 5
 p. 4 n.

Prima la apertura del saggio di Giovanni
 "il più bel saggio dedicato al mezzogiorno
 di Gramsci" (Atti Convegno Intern. di
 Studi Gramsciani 1987) - poi sostenere che
 l'idea cattiva è quella della modernizza-
 zione. Impegno dei ceti urbani. Mo-
 dernizzazione implica industrializzazione.
 E' certo anche questo nel pensiero gra-
 msci non solo questo. Ma so quanto sia
 utile nel primo storico grafico accentuare i
 nostri punti di vista interpretativi.

Gramsci distingue sei idee di
 mezzogiorno elaborate da Gr. fra il
 1913 e i Quaderni.

Carare Santucci A Gramsci 1891-37
 ER

nuove letture di Gr. 1986

Lettere a Gr. 1987

AAVV Politica e storia in
 Gramsci - 2 vol.

78, 3, 5

MAGGIO / VENERDI
s. Porfirio martire

85
4

Togliatti 27 politica ✓
alleanze, derivazione laici misti
operai - contadini -

la ricognizione di sinistra -
mentre alla politica ✓ alleanze
in PCI oggi -

25 per fr. storici evoluti del
volto sociale - marxismo
come storicismo evoluto

APRILE / DOMENICA 29⁸⁶
In Albis

Carta alle tendenze
organiche 145

[Lettere simili ai roman-
lati]

APRILE / MERCOLEDÌ 25⁸⁷
s. Marco evangelista

blocco storico - Nord contro
Sud - intellettuali e
gerarchie broccatone
Mac 125

democrazia di Sonnino 128
(trascrivere)

Giuliani contro i socialisti
e nome. di Salerni 129

APPUNTAMENTI

881

8

15

9

16

10

17

11

18

12

19

13

20

14

21

to yellow

Wk 21, 11.54

USL 5.6 Olive

White

pinkish white

88
APRILE / MARTEDI 24
s. Fedele da Sigmaringa

non condivide la tesi
che durante il Risorgimento
si è consumata la rotta
Nord-Sud (francesi 151
macchioschi 117)

N. p. 123 - Francesi
brigantaggio come violenta
lotta sociale (poche migliaia
di storici, sovietici, ma di tanto
impeto)

MAGGIO / LUNEDÌ
s. Giovenale martire

7

Fortunato, XVI contro
la religione

XXV a difesa degli

Scroperi - Limiti e pericoli

XXIX progresso del Sud
nel primo periodo mitano
aumento della produzione -
i quali ebbero inizio nel
1882 da Torino

APPUNTAMENTI

1991

8 Come l'idea 15 di

9 permesso di f. 16 XXXII

10

17

11

18

12

19

13

20

14

21

APRILE / VENERDI 27⁹²
ss. Zita e Liberale

Perillacque W. H. H.
dell' dialogo ministeriale
marzo 1972

smith de v. H. H. H.

Mac 422 -

138 controversie sulle
Tess -

M. L. Salvadori 78.3.4 93
francesi e la
questione meridionale in

francesi e la cultura contemporanea.

Volmer I riprodotto in francesi
e il problema storico della decadenza. Einaudi
Salerno francesi e il problema
della storia contemporanea

Vol I

Villari Luciana. Il Mezzogiorno
e la rivoluzione politica in
il Sud nella storia d'Italia
Loring

Il Sud nella storia d'Italia. Antologia
della questione meridionale
1964^e (p. 708) Loring

Conobbero Introduzione a St. Rizzo -
mento

Rosi, Rita & Antonio Frusci

Lettera a Frusci a cura di

A. Santucci ED 87 - 22.000

nuove lettere di A. Frusci

prof Badaloni ED 1986 d. 500

Dr Togliatti ha un'idea di

V e VI vol.

7/13
Institute - opposite and
to women

Spencer. Passato, Bus. 253

Il libro del Messaggio è necessario
per lo studio della questione agraria
eoliana di loro in Italia e quello di
Also Miliani (A XXIV)

Il Risorgimento p. 217

Stefano Dalmi. un corso di storia
della nostra storia.

questi dati alla fondazione politica, non
un foglio accento all'indirizzo
agrarie

"esemplare congiunto a una
classe, gli agrari scontenti".